

il Domenicale di San Giusto

INIZIO DEL MINISTERO
PASTORALE
DEL VESCOVO ENRICO

2

IL PRIMO ABRACCIO
DEL VESCOVO ENRICO
ALLE FAMIGLIE

5

"MAI PIÙ, MAI PIÙ!"
ANNIVERSARIO
DELLA LIBERAZIONE

7

60° GIORNATA
MONDIALE
PER LE VOCAZIONI

12



Il Vescovo Enrico incoraggia a vivere da testimoni del Vangelo

Don Marco Eugenio Brusutti

Vibranti, chiare, ricche di umana e spirituale potenza, cariche di significato, le parole utilizzate per la prima omelia il 23 aprile u.s. nella Chiesa Cattedrale di San Giusto per l'inizio del suo ministero pastorale nella chiesa particolare di Trieste. Una richiesta d'amore sulle fragilità, i fallimenti, le difficoltà della società, del vivere comune, delle realtà ecclesiali e non solo. Grande ricchezza, umana e spirituale, quella del Vescovo Enrico, che ha fatto riflettere le tante autorità presenti, il numeroso clero, le famiglie, i tanti cremonesi ed, in particolare, i parrocchiani di Cristo Re, nonché i giornalisti e quanti, a vario titolo, hanno ascoltato le parole del Vescovo che, cariche di profondità profetica, lanciano uno sguardo che crea immagini di un'eternità che porta oltre.

L'amore per Dio, per la Chiesa, per quel Cristo uomo che vede nel prossimo il Vescovo Enrico. Racconta quella condivisione evangelica di "cittadino delle beatitudini" che ci deve rendere tutti testimoni credibili del Vangelo nei nostri tempi.

Sceglie la strada del dialogo, della ricerca, dell'accompagnamento per conoscere ogni bisogno ma anche ogni bellezza, ogni capacità, ogni peculiarità di questa chiesa in Trieste.

Il Vescovo Trevisi parla degli ultimi, protagonisti della vita di un sacerdote e di un religioso ma soprattutto di una comunità, così da diventare quella limpida coscienza umana religiosa e sociale che denuncia l'indifferenza che oggi chiude all'aridità e alla povertà di un individualismo che crea infelicità.

Ci ha fortemente richiamati alla responsabilità, alle scelte concrete e, citando papa Francesco: «Non c'è annuncio senza movimento, senza "uscita", senza iniziativa. Non si annuncia il Vangelo da fermi, chiusi in un ufficio, alla scrivania o al computer facendo polemiche come "leoni da tastiera" e surrogando la creatività dell'annuncio con il copia-incolla di idee prese qua e là. Il Vangelo si annuncia muovendosi, camminando, andando».

Ha creato un "brivido di fede totale", non fermi e passivi a ciò che avviene ma animati dallo spirito di Sant'Agostino con quell'inquietudine che deve avere il cristiano tipica di don Primo Mazzolari che ha saputo dire: "Nessuno è mai così fuori dalla Chiesa da non potervi un giorno tornare come operaio inconfondibile: nessuno è mai così nemico della Chiesa da non lavorare inconsapevolmente per essa" (p. 186).

Cerca il volto di Cristo nelle realtà di fallimento, di sofferenza, di difficoltà, quel Cristo sofferente, flagellato e ucciso.

Luminosa, capace e puntuale prospettiva delle sue attenzioni di pastore, come un grande regista, che segna i passi di chi vive l'esperienza di preghiera e di carità, di chi sente una responsabilità più grande e necessita di vivere alla sequela di Cristo.

Uno sguardo tenero e riconoscente alla comunità di Cremona, alla sua amata parrocchia, parla dei santi patroni di Trieste e dei santi patroni di Cremona, le sue radici.

Il suo sguardo su Trieste arriva a parlare del dialogo interreligioso e nella preghiera condivide il dolore per i lutti, i torti, di tutte le guerre, di tutti i massacri e ricercare insieme la via della pace e dell'amore in un'epoca in cui siamo storditi ancora da molte guerre.

Va oltre le forme cristallizzate e asettiche di una Chiesa che non si compromette, richiama con trasporto al Cristo dell'incarnazione, degli ultimi e nelle sofferenze, cita Papa Francesco che, nell'Evangelium Gaudium, si era così espresso: "Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario (n. 79); non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione (n. 83); non lasciamoci rubare la speranza (n. 86); non lasciamoci rubare la comunità (n. 82)".

Un omaggio alla semplicità, una semplicità che ci ispira. Ancora sento risuonare le sue parole.

Il Vescovo Enrico ci richiama al fatto che la fede non è un timbro o un manto, la sua idea di Cristianesimo è basata sull'idea di un Dio che è presente nell'uomo e nella vita di tutti i giorni.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Vescovo Enrico Omelia per l'inizio del Ministero pastorale

Inizio del Ministero pastorale del Vescovo Enrico

Basilica Cattedrale di Trieste, 23 aprile 2023

Cari fratelli e sorelle,
Amati fratelli e sorelle: Ljubljani bra-
tje in sestre

Con gioia e trepidazione celebro questa santa Messa di ingresso in Diocesi. E da subito chiedo l'intercessione dei santi patroni di Trieste Giusto, Sergio, Servolo, Tecla ed Eufemia. E certamente di Maria, Madre e Regina.

Un cordiale saluto a tutti voi, popolo di Trieste e cari amici arrivati da Cristo Re e Cremona, gente santa del popolo di Dio. Grazie alle chiese sorelle che ci onorano con la loro presenza e la loro preghiera: sono ansioso di conoscervi. Grazie al Vescovo Athenagoras e al Rev.mo Archimandrita Gregorio. Grazie ai Vescovi: un sincero grazie a tutti ma permettete un saluto speciale a mons. Giampaolo Crepaldi, mons. Carlo Maria Radaelli. E poi ancora al Patriarca Francesco Moraglia, al vescovo di Cremona mons. Antonio Napolioni, e ai vescovi Mazzocato di Udine e Tomasi di Treviso e poi al Nunzio Apostolico in Slovenia e a tutti i Vescovi della Slovenia, la cui presenza davvero mi onora e mi commuove: gli arcivescovi di Lubiana, e di Fiume, e i vescovi di Kapodistria, Murska Sobota, Celije). Grazie ai numerosissimi Vescovi impossibilitati di essere presenti ma uniti con noi in preghiera.

Grazie a tutte le autorità presenti, a cominciare dai Signori Sindaci, e a quelle che mi hanno fatto pervenire il loro saluto: autorità politiche, amministrative, militari, imprenditoriali e sindacali e rappresentanti della società civile. La Cattedrale non riesce a contenere tutti. È stato bello poco fa incontrare le famiglie e i bambini al Santuario di Monte Grisa: abbiamo pregato perché la nostra Chiesa diventasse una "famiglia di famiglie" lasciandoci contagiare dal quel sano stile familiare che trasuda di complicità, di pazienza, di reciproco ascolto, di corresponsabilità, pur dentro le fatiche, le stanchezze, le inadempienze che tutti ci portiamo appresso. Abbiamo pregato per la pace.

Mi piace guardare a Pietro, che gli Atti ci mostrano nel suo alzarsi in piedi, nel suo parlare a voce alta, nel suo esortare ad ascoltare: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, consegnato a voi secondo il presta-



bilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato...». Anch'io, oggi qui, da questa Cattedrale, a voce alta vi annuncio: «Il Signore Gesù è risorto». Impariamo a guardare a Lui, ammirati, per ritrovare ragioni di speranza e dunque cammini di fraternità. Lui cammina con noi.

1. Il volto triste - Žalostna sta obstala

A dire il vero, noi, come i due discepoli di Emmaus, spesso ci troviamo a discutere e conversare con volto triste. E molti sono i motivi che ci giustificano. Ci sono quelli della storia: e qui davanti all'altare ricordiamo tutte le vittime di ieri e di oggi, di tutti i genocidi, le guerre e le immani cattiverie umane. Sto leggendo un libro intitolato *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*. Affidiamo a Dio le vittime della Risiera di San Sabba e delle foibe di Basovizza e tutte le altre vittime che ci portano a gridare: *Mai più! Mai più!*

E invece con tristezza guardiamo al mondo di oggi ancora insanguinato da tante guerre fratricide, da tanti massacri, da tanta miseria che genera profughi, che alimenta disperazione.

Sto seguendo con preoccupazione le sorti della Wartsila e dei suoi lavoratori (e so di altre aziende in difficoltà). A volte la tristezza è per l'apprensione per i posti di lavoro, per il futuro delle famiglie, per un'economia e una politica che non trovano le giuste tutele per i giovani, per le donne, per le persone fragili. Non vuole essere un'accusa, ma la constatazione che abbiamo davanti tutti un lavoro immenso, che tutti siamo chiamati a partecipare per la costruzione di una città dell'uomo più conforme a una famiglia umana dove ciascuno possa sentirsi a casa, dunque accolto, stimato, protetto, valorizzato. Dove ciascuno dà il meglio di se stesso.

Talvolta la tristezza è per le nostre personali delusioni: come i discepoli di Emmaus ci si sente disillusi. Avevamo tanto sperato... e invece Gesù è stato crocifisso e ucciso. Certo qualcuno, le donne corse al sepolcro, dicono, ci hanno sconvolti... Ci sono le nostre speranze infrante: la malattia che improvvisamente debilita e tinge di grigio il futuro, le incomprensioni e divisioni in famiglia e proprio dove c'erano alte aspettative, la maldicenza con la quale ci si ferisce e ci si fa reciprocamente del male, anche nella Chiesa,

anche dentro le singole comunità. Don Primo Mazzolari, prete cremonese che sapeva guardare al futuro con spirito profetico, commentando questo brano di Vangelo diceva: “Chiunque si interroga col cuore in mano scopre la sproporzione tra ciò che forma la sua vera aspirazione e quello che quaggiù è guadagnabile” (Tempo di credere, p. 117).

2. Il cuore che arde - Srce jima je gorelo
Ma Gesù si accosta. Siamo chiamati a cogliere, magari nelle sembianze di quello straniero che cammina con noi, parole che danno senso, che consentono di comprendere una direzione della storia che non sapevamo intravedere. L'amarezza lascia il posto ad un cuore che arde.

Solo nell'ascolto di un Dio che ancora ci parla si dà la comprensione della storia e la ripresa di una speranza. Siamo chiamati a ritornare ad un ascolto sincero e appassionato del Signore che si accosta a noi. E ci parla, sia nelle Scritture che nei fratelli, soprattutto quelli feriti, che ci aiutano a comprenderle. Domandiamoci: nelle nostre priorità abbiamo il metterci in sintonia con la voce di Cristo? Quale spazio diamo ogni giorno al Vangelo vivo, lampada per i nostri passi? Le parole di Gesù non modificano i crudeli fatti che hanno portato alla Crocifissione, ma danno un senso nuovo alla vita, aprono alla speranza e alla missione. Mettono in movimento.

Solo coltivando la nostra spiritualità, dentro

il cammino amaro della vita, con le ingiustizie e le cattiverie che subiamo e anche di quelle che ci vedono complici; solo coltivando l'ascolto di un Dio che ci parla riusciremo a ritrovare il senso della missione che ci compete, della vita densa che ci aspetta, del futuro per il quale impegnarci.

Don Primo Mazzolari con espressione chiara e concisa afferma: “Ci interessa Cristo, più che gli scritti che parlano di lui: la sua dottrina, la sua persona, la sua opera” (p. 122). E in questo nostro essere con Cristo (pur nella precarietà dei nostri giorni e della nostra povera fede) ritroviamo la bellezza e l'ardire di una vita cristiana che rigenera relazioni e incontri con tutti, verso tutti, e senza paura di perdere la nostra identità.

Lo riconoscono nello spezzare il pane: quella casa, quella locanda diventa un nuovo cenacolo. Il Gesù che si incontra sulla strada delle nostre delusioni è il Gesù che ci alimenta con l'Eucarestia che diviene un mistero d'amore che ci raggiunge, lì dove siamo.

3. Una missione da riprendere - Poslanstvo, ki ga je treba nadaljevati

I due discepoli di Emmaus esprimono una tristezza simile a quella di tanti credenti rinchiusi nelle delusioni, ingabbiati nello sconforto. Papa Francesco nell'Evangelium gaudium aveva invece tracciato ben altra via: *Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario* (n. 79); *non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione* (n. 83); *non lasciamoci rubare la speranza* (n. 86); *non lasciamoci*



rubare la comunità (n. 82).

Pochi giorni fa (12-4-23), invece, il papa ha usato queste espressioni: «Non c'è annuncio senza movimento, senza “uscita”, senza iniziativa... Non c'è annuncio senza movimento, senza cammino. Non si annuncia il Vangelo da fermi, chiusi in un ufficio, alla scrivania o al computer facendo polemiche come “leoni da tastiera” e surrogando la creatività dell'annuncio con il copia-e-incolla di idee prese qua e là. Il Vangelo si annuncia muovendosi, camminando, andando.

Un annunciatore è pronto a partire, e sa che il Signore passa in modo sorprendente; deve quindi essere libero da schemi e predisposto ad un'azione inaspettata e nuova: preparato per le sorprese. Chi annuncia il Vangelo non può essere fossilizzato in gabbie di plausibilità o nel “si è sempre fatto così”, ma è pronto a seguire una sapienza che non è di questo mondo, come Paolo dice parlando di sé stesso: *‘La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio’* (1 Cor 2,4-5).

Ecco, fratelli e sorelle: è importante avere questa prontezza alla novità del Vangelo, questo atteggiamento che è uno slancio, un prendere l'iniziativa, un andare per primo. È un non lasciarsi sfuggire le occasioni per promulgare l'annuncio del Vangelo di pace, quella pace che Cristo sa dare più e meglio di come la dà il mondo. E per questo vi esorto a essere evangelizzatori che si muovono, senza paura, che vanno avanti, per portare la bellezza di Gesù, per portare la novità di Gesù che cambia tutto».

Questo slancio, questo prendere l'iniziativa, questo andare verso gli altri e con una missione che riceviamo da Dio ci appartiene a tutti. A tutti. Preti, religiosi e laici, giovani e anziani. C'è del bello nel saperci pensati da Dio per una missione.

Lasciamoci sorprendere dal Signore. Lui si fida di noi! Lui ci viene incontro. Guardiamo a Lui con meraviglia. Teniamo fissi gli occhi su di Lui.

Mazzolari commenta: “Nessuno è mai così fuori dalla chiesa da non potervi un giorno tornare come operaio inconfondibile: nessuno è mai così nemico della chiesa da non lavorare inconsapevolmente per essa” (p. 186). Questa sera prima di andare a dormire, datti ancora un minuto per sintonizzarti sul Signore. Mettiti in ascolto di lui. Ringrazialo per la vita; ringrazialo perché hai una missione in nome di Dio e per il bene di questa umanità ferita. Lasciati toccare dal suo amore, per lasciarti entusiasmare per una missione insieme a Lui.

Ci sono dei fratelli, magari rinchiusi nelle loro paure, come gli apostoli rinchiusi nel cenacolo, che aspettano la gioia della tua presenza, la condivisione della tua speranza, La testimonianza della tua fede: di chi si è lasciato incontrare dall'amore del Risorto, che ci ha rintracciati sulle nostre *strambe* strade e ci ha inviati ai fratelli.





Vescovo Enrico Incontro a Monte Grisa

Il primo abbraccio del Vescovo Enrico alle famiglie

Domenica 23 aprile, giorno del suo ingresso in Diocesi come nuovo Pastore, prima ancora della celebrazione eucaristica nella Cattedrale di San Giusto, il Vescovo Enrico ha voluto incontrare le famiglie con bambini presso il Tempio Mariano di Monte Grisa, sito in una località che domina dall'alto la città di Trieste. Accolto da don Rudy Sabadin, responsabile della Pastorale familiare per la Diocesi e dai frati che custodiscono il santuario, i Servi del Cuore Immacolato di Maria, con il loro Superiore, padre Luigi Moro.

Questo Tempio è un luogo molto significativo per i triestini, in quanto voluto dal Vescovo Antonio Santin come ringraziamento a Maria per aver salvato la loro città dalla distruzione durante il Secondo conflitto mondiale. Dal Tempio Mariano si gode uno splendido panorama che abbraccia l'intera città di Trieste e le sponde dei territori – oggi sloveni e croati – che, prima della Seconda Guerra Mondiale, erano popolati dai tanti Italiani che hanno subito l'esodo giuliano-dalmata, uno strazio per centinaia di migliaia di persone che sono state strappate dalla loro terra e dalle loro radici. È, quindi, luogo privilegiato per riunirsi in preghiera per la pace, la concordia, il ricordo orante nella speranza di giungere al più totale e assoluto perdono per tutti i mali che il conflitto bellico e le sue conseguenze hanno comportato.

Una bambina, stando in braccio a suo padre, osserva tutto ciò che accade in quella festa. Si trova in mezzo a tantissime persone che salutano, che abbracciano, che sorridono a una persona alta e magra vestita di viola; questa persona ricambia i saluti e benedice. Ha pochi anni, questa bambina, ma è certa che qualcosa di importante sta avvenendo, è felice anche lei. La mamma le suggerisce: "saluta il Vescovo Enrico, è il nostro nuovo Vescovo". La bambina risponde: "Gli ho scritto una letterina, ho chiesto di pregare per la nonna che non sta bene". Sembrano parole prive di importanza, invece hanno un gran-

dissimo significato.

Il primo incontro che il Vescovo Enrico ha voluto è stato dedicato proprio a loro: ai bambini, ai genitori, ai nonni. L'incontro è avvenuto in un posto particolarissimo, il luogo della riconoscenza di Trieste alla Madonna per lo scampato pericolo mortale; fin dal 1966, ininterrottamente, molte famiglie raggiungono questo luogo di preghiera per ringraziare la Madonna e per porsi sotto la sua protezione, proprio come domenica 23 u.s. ha voluto fare il nuovo Pastore, mettendosi lui per primo, con tutte le famiglie, sotto il protettivo manto mariano. Lo ha fatto recitando questa preghiera:

La preghiera del Vescovo Enrico a Monte Grisa

Preghiera recitata dal nuovo Vescovo di Trieste, mons. Enrico Trevisi, il giorno del suo ingresso a Trieste, davanti alla Vergine Maria, Madre e Regina, di Monte Grisa, insieme alle famiglie e ai bambini. La preghiera è seguita alla lettura del brano evangelico del miracolo di Gesù alle nozze di Cana (Gv 2,1-11).

Vergine Maria, Madre e Regina, ci siamo riuniti in questo luogo a te dedicato ed edificato come santuario di pace come segno della tua intercessione per placare le tensioni tra i tuoi figli. Anche oggi siamo qui per implorare dalla tua materna bontà il dono della pace per il mondo intero. Fatichiamo a imparare, fatichiamo a confidare in Dio per superare le nostre ferite e le ferite del passato, fatichiamo a lasciarci educare da te e dal Figlio tuo: aiutaci ancora, Madre santa, aiutaci sempre!

Sia pace nei nostri cuori, riconciliati con Dio dal sangue del tuo Figlio vittorioso sulla croce.



Sia pace nella nostra comunità ecclesiale, chiamata ad essere sacramento di unità per tutti gli uomini.

Sia pace nella nostra città, crocevia di popoli, e sia vinta la diffidenza verso l'altro.

Sia pace nel mondo intero e si ponga presto fine a ogni conflitto e ogni sopruso, per i quali pagano sempre i piccoli, tuoi figli amatissimi.

Ave Maria...

Vergine Maria, Madre e Regina, nessuno come te ha compreso i sentimenti del tuo Figlio radunato con i suoi discepoli alle nozze di Cana. Nessuno come te ha compreso con infinita tenerezza che lì iniziava una nuova famiglia, la Chiesa, salvezza per ogni famiglia e luogo in cui il desiderio d'amore di ogni cuore poteva finalmente essere accolto.

Assisti le nostre famiglie, assisti la Chiesa di Trieste!

Aiutale ad essere dei luoghi in cui il Signore può radunarsi coi suoi discepoli.

Aiutale a non lasciare indietro nessuno, sperimentando una inesausta accoglienza.

Aiutale ad essere il cuore dell'educazione all'amore che il mondo attende.

Aiutale ad affrontare con umiltà e coraggio le difficoltà, le contese, le incomprensioni.

Fa' che non manchi mai la tua premurosa e materna vicinanza, fa' che a Trieste la Chiesa diventi davvero famiglia di famiglie.

Ave Maria...

Vergine Maria, Madre e Regina, vogliamo affidare a te e ricordare alla tua materna protezione tutti i figli di Dio più fragili e dimenticati, che sono senza più il vino della speranza. Sono i tuoi prediletti e sono i prediletti della Chiesa.

Ricordati dei poveri, nel corpo e nello spirito.

Ricordati dei migranti, che qui arrivano cercando pace.

Ricordati dei malati mentali, troppo spesso dimenticati.

Ricordati delle persone sole, degli anziani abbandonati, dei giovani che cercano e non trovano e ancor più dei giovani che non cercano più.

Ricordati dei piccoli ammalati nei nostri ospedali e di tutti coloro che soffrono.

Ricordati di chi ha smarrito la strada della propria vocazione.

Ricordati di quanti sono morti in queste terre a causa dell'odio che insanguina il mondo.

Ricordati di ognuno di noi, Vergine Madre. Ave Maria...

Accogli, o Dio, le preghiere e le suppliche che abbiamo affidato all'intercessione della tua Santa Madre, la Beata Vergine Maria, ed esaudiscile nella tua infinita bontà. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Anche il Vescovo Enrico è rimasto colpito da questo incontro, così commovente, tanto da esclamare nella sua omelia per l'inizio del ministero pastorale quale nuovo Vescovo di Trieste, poche ore dopo, nella Cattedrale di San Giusto: "È stato bello poco fa incontrare le famiglie e i bambini al Santuario di Monte Grisa: abbiamo pregato perché la nostra Chiesa diventasse una "famiglia di famiglie" lasciandoci contagiare dal quel sano stile familiare che trasuda di complicità, di pazienza, di reciproco ascolto, di corresponsabilità, pur dentro le fatiche, le stanchezze, le inadempienze che tutti ci portiamo appresso. Abbiamo pregato per la pace".

Ci piace riportare la testimonianza di una signora presente all'evento: "Il momento più bello, gioioso e vivace dell'incontro di Monte Grisa è stato quando il vescovo Enrico, dopo la preghiera alla Vergine Maria, si è spostato al centro della chiesa e ha rivolto ai bambini e alle loro famiglie la proposta di stringere un patto per "trasformare" la Chiesa in una grande famiglia e ha detto: - "Bambini voi ci state a contagiare la Chiesa, perché diventi una grande famiglia di famiglie?"

- "Sìiii" - è stata la risposta dei bambini.

E poi ha detto: "Ma i papà, le mamme e i nonni ci stanno ad aiutarci? Ci state? Abbiamo bisogno davvero di aiutarci!"

e un altro - "Sìiii" -, ancora più forte e più entusiasta ha riempito il tempio!

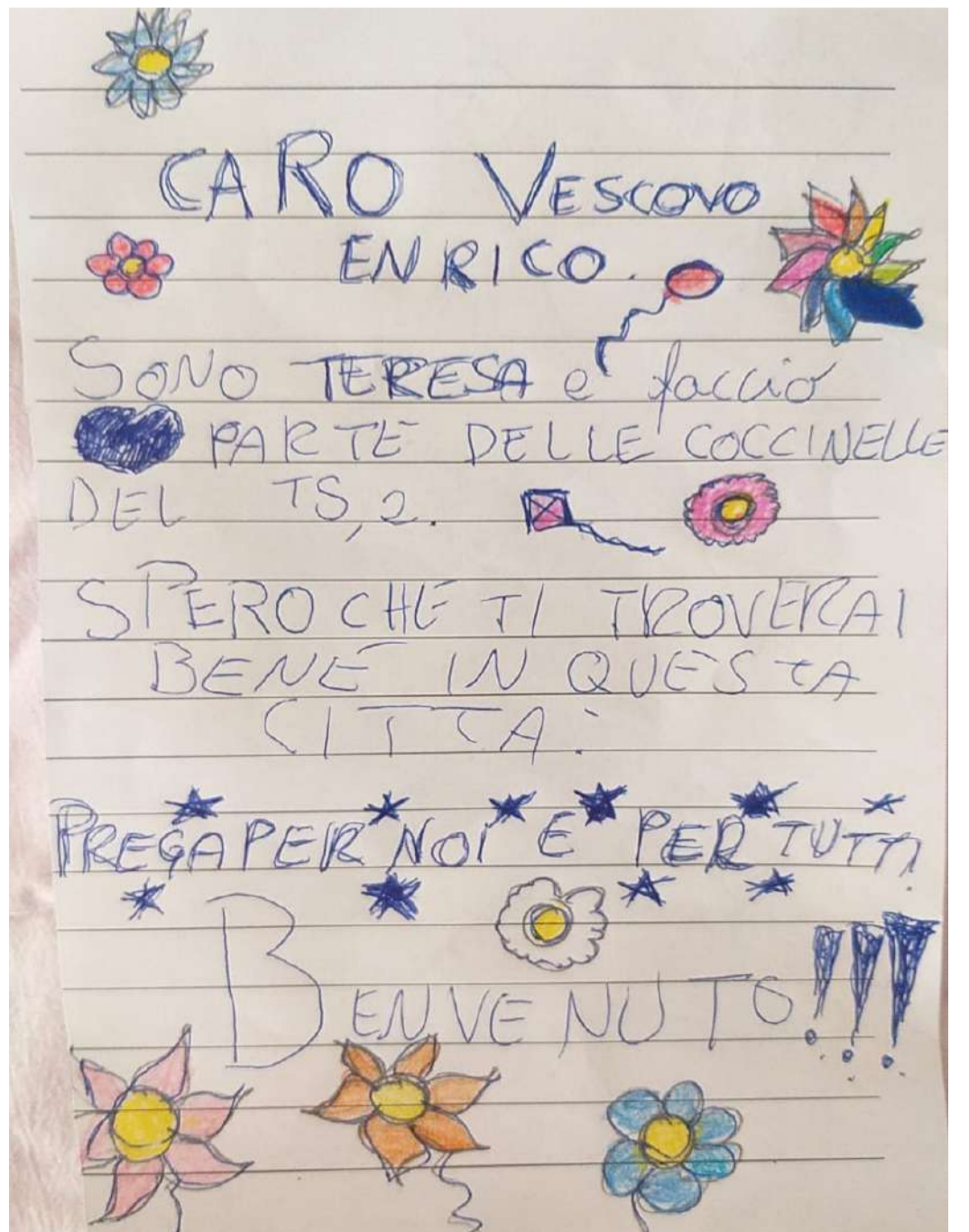
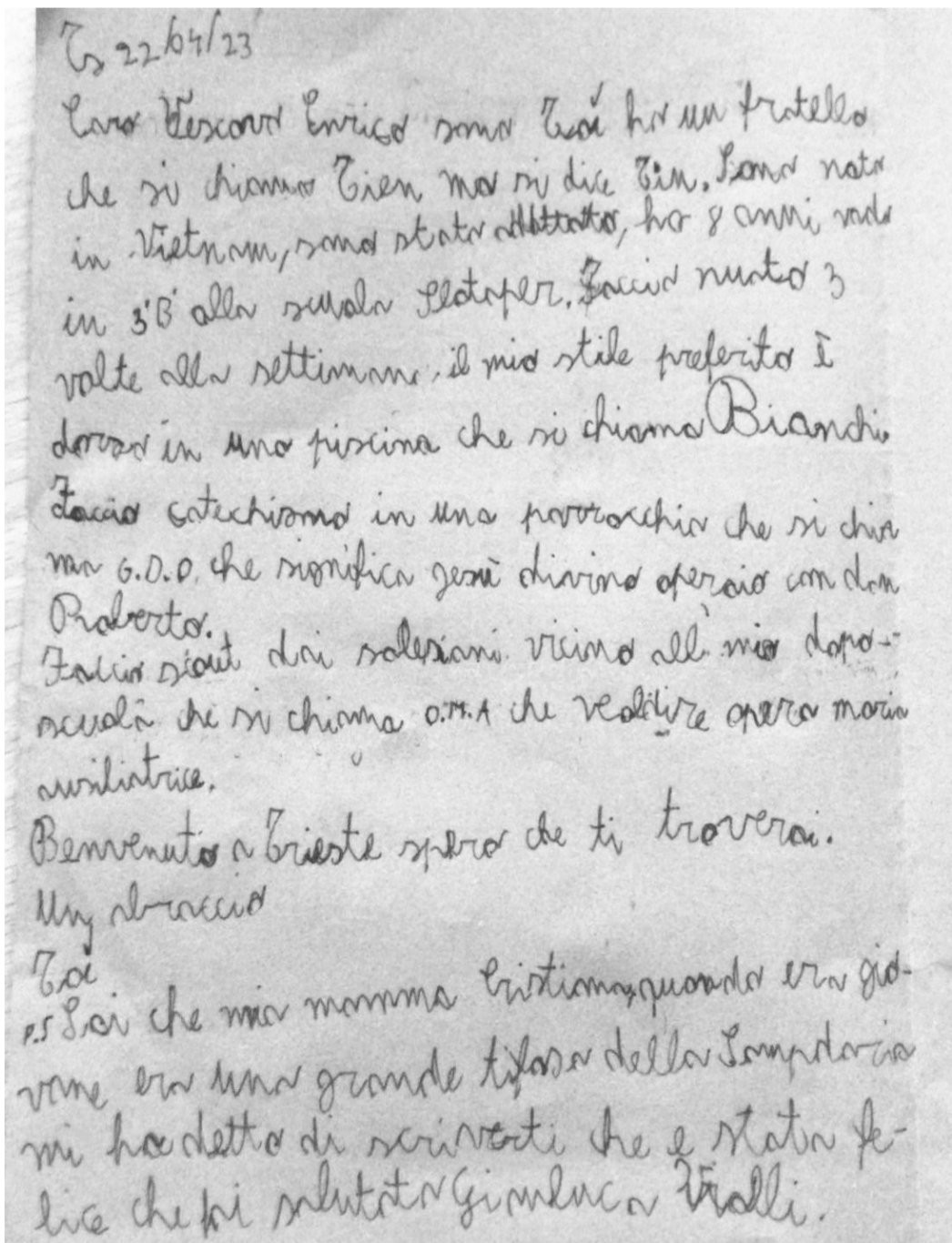
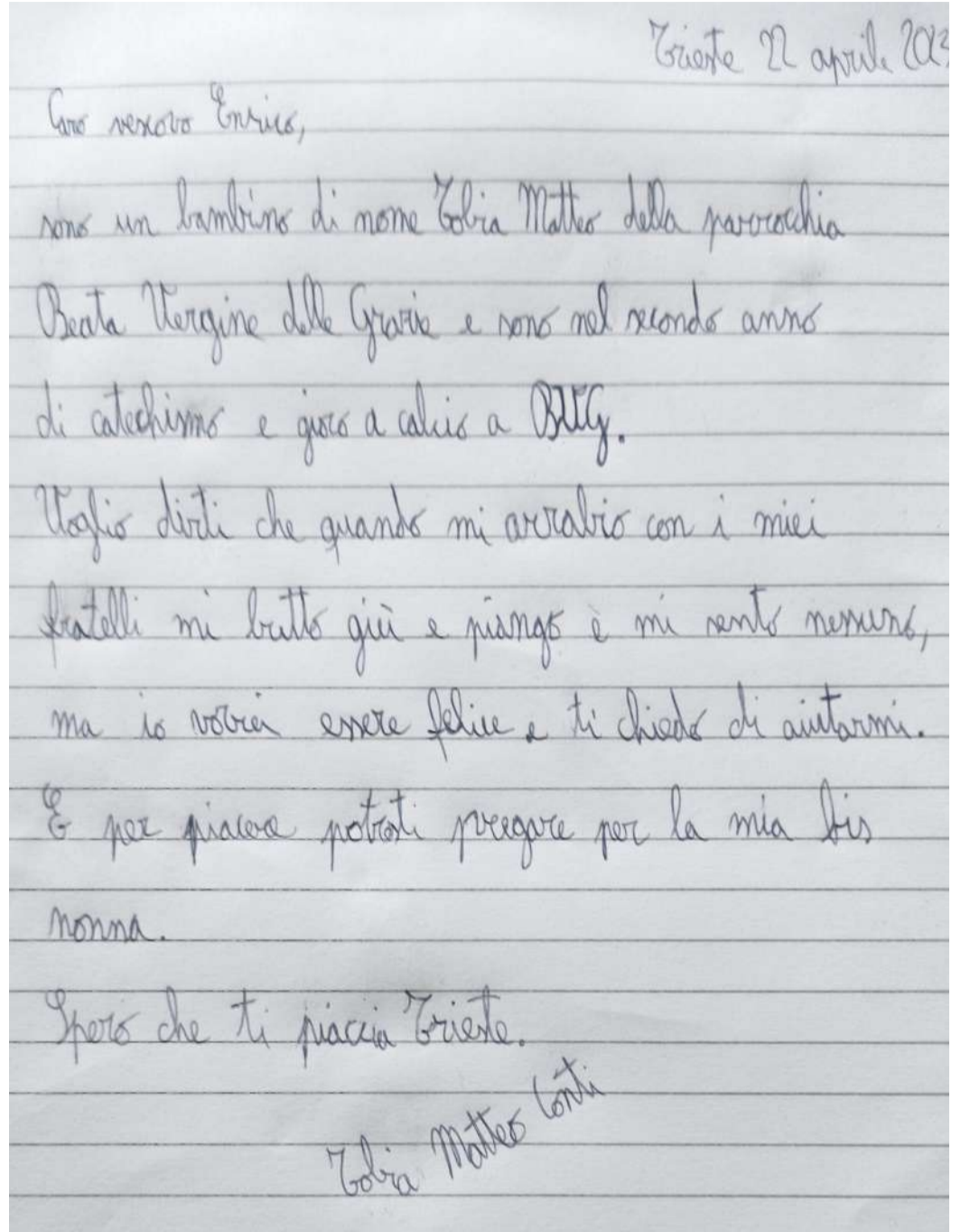
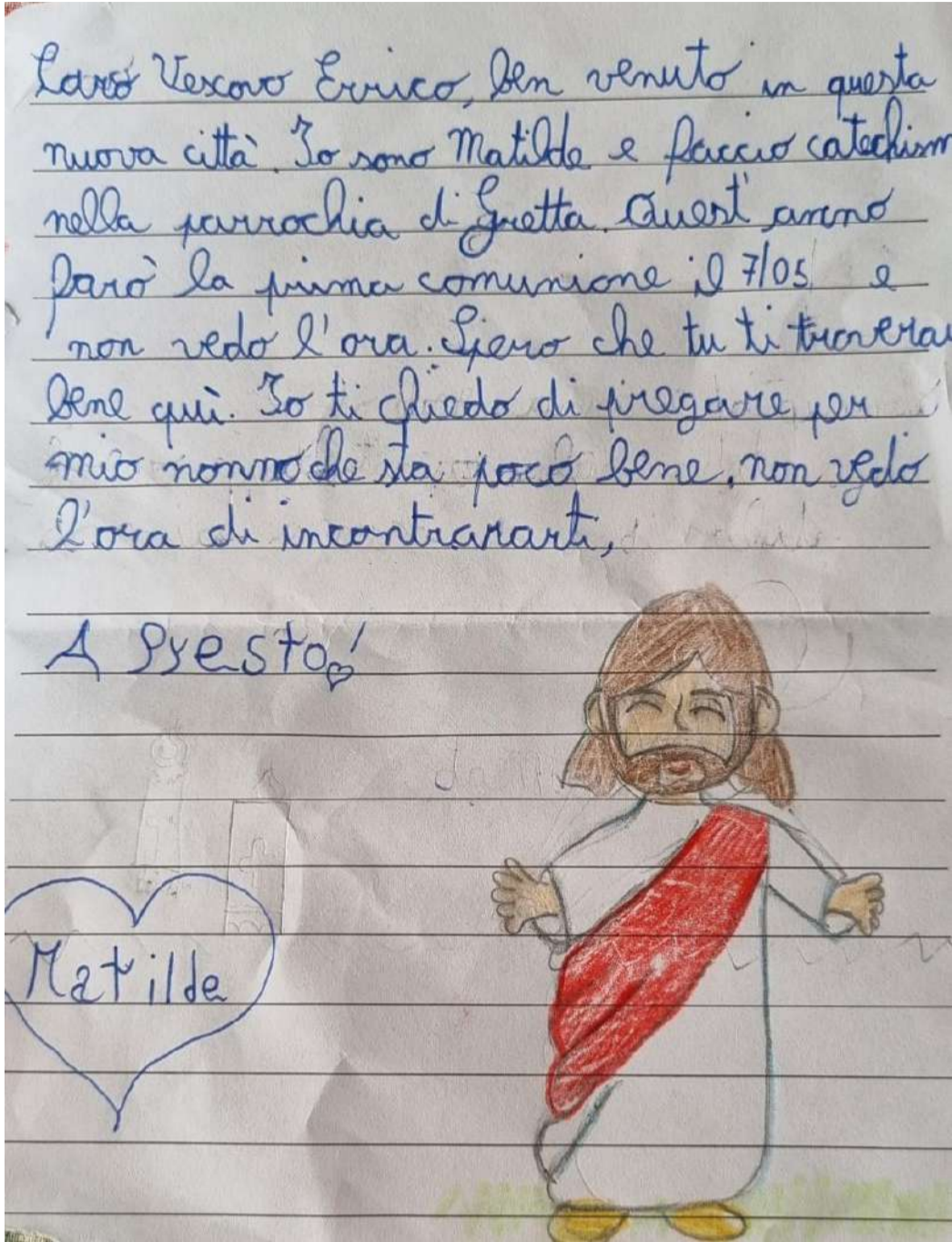
Il Vescovo ha quindi voluto salutare e incontrare tutti i presenti, cosa che ha fatto con grande semplicità e un grande sorriso...

Ci sentiamo tutti un cuor solo con il nostro Pastore, pronti a continuare il Santo Viaggio verso la casa del Padre con grandissima gioia e rinnovato entusiasmo! Ci siamo sentiti una grande e bella famiglia, tutti orientati con lo sguardo fisso verso Gesù e verso Maria, la nostra cara Mamma del Cielo.

Maria Luisa Gallopin



Letterine dei bambini al Vescovo



Commemorazione Anniversario della Liberazione

Mai più, mai più!

Cerimonia commemorativa nel settantottesimo anniversario della Liberazione presso la Risiera di San Sabba.

Incontro con il Rabbino Rav. Eliahu Alexander Meloni. Discorso del 24 aprile 2023.

Egredi Signori e Signore,
Spoštovane dame in gospodje,
è con molta commozione che all'inizio del mio ministero episcopale qui a Trieste mi ritrovo in Risiera di San Sabba con voi. Nella mia prima omelia in riferimento a questa tragedia, qui consumata, e a tutte le immani violenze delle guerre e delle dittature ho gridato "Mai più, mai più!".

E qui, insieme a voi, prometto di impegnarmi a vigilare perché non ci siano pensieri, parole e progetti che alimentino diffidenze e sospetti, discriminazioni e conflitti tra i popoli, le culture e le religioni. Nel mio stemma ho deciso di inserire due spade spezzate: visivamente vogliono esprimere non solo l'attesa di cieli nuovi e terra nuova, ma anche l'impegno a trasformare le armi in strumenti di lavoro e dunque di civiltà, come esortava il profeta Isaia: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci" (Is 2,4). Per questo preghiamo il Signore: Dio, amante della vita, ti chiediamo perdono per quando siamo stati complici del male; per quando ancora faticiamo a schierarci dalla parte delle vittime, dei poveri, dei discriminati.

Guarisci le nostre paure e rendici coraggiosi testimoni di verità e di giustizia,

di autentica fraternità tra i popoli e le culture. Dona pace e consolazione a chi ancora ha il cuore ferito e sanguinante per gli eccidi, i genocidi, le vendette, le cattiverie che hanno colpito i nostri cari.

Con il tuo aiuto ci impegniamo a custodire il dono inestimabile della libertà, che abbiamo ricevuto attraverso il sacrificio dei nostri padri

ma che va preservato con intelligenza e cura; e insegnaci a vincere i pregiudizi e i risentimenti che ancora fomentano sospetti e divisioni.

Sostieni gli sforzi di chi lavora per la pace e il rispetto e la solidarietà, pur nella differenza delle lingue, delle culture e delle religioni.

Fa' di Trieste un laboratorio in cui le differenze diventano occasione di crescita; la memoria delle vittime e di chi si è impegnato per la libertà

energia per costruire un futuro di autentica riconciliazione;

l'incontro tra le svariate nostre identità la profezia di una fratellanza possibile e concreta.

Lo Spirito di Dio, soffi potente e ci trasformi e ci rinnovi.

Dio benedica Trieste, l'Italia, l'Europa e il mondo intero. Amen.



Vescovo Trevisi La terza parte dell'intervista

Admirantes Iesum!

Il Vangelo ci chiede di attivare una misericordia che rimanda al Padre, che ha come misura quella del Padre, cioè che è senza misura, incondizionata, preveniente, gratuita.

A. Ci risulta che quando ha preso possesso della parrocchia di Cristo Re nella Diocesi di Cremona, il primo cittadino, il sindaco Gianluca Galimberti, lo ha definito “maestro di relazioni e di cultura” conoscendo gli anni vissuti in città alla direzione del Centro Pastorale Diocesano prima, e del Seminario vescovile poi. La Diocesi di Trieste ha un'estensione territoriale molto limitata, essendo il risultato di successivi ridimensionamenti dovuti a vicissitudini storiche. Molte di queste vicissitudini hanno comportato grandi sofferenze, immenso dolore per tutte le popolazioni...Non vogliamo abbandonare all'oblio tutta questa “parte di vita”, che diviene esperienza di vita e di cultura, ma speriamo che, anche con il Suo aiuto, possiamo giungere al vicendevole perdono e alla compiuta pacificazione.

Pensa che siano maturi i tempi per una possibile completa riconciliazione?

Io sono appena arrivato a Trieste. Non so rispondere riguardo alle persone e comunità concrete, con le loro ferite che penso – per molti – sanguinano ancora. Non è il caso di dare risposte retoriche. Certamente come Vescovo mi inserisco dentro il cammino di riconciliazione e con convinzione cercherò di aiutare persone e comunità a camminare nel Vangelo della riconciliazione.

Il perdono richiede sia la verità riguardo al dolore e alle responsabilità, ma anche la gratuità dell'offrire relazioni purificate dal risentimento.

Il Vangelo ci chiede di attivare una misericordia che rimanda al Padre, che ha come misura quella del Padre, cioè che è senza misura, incondizionata, preveniente, gratuita.

Non si tratta di istituire nuovi tribunali per misurare le colpe degli uni e degli altri, ma di guardare al male subito e al male inflitto con gli occhi di Gesù, dalla prospettiva del Crocifisso. E allora forse si avvicineranno i tempi della “completa riconciliazione”.

Solo chi è umile e si riconosce (per la parte che gli è propria) corresponsabile del male che c'è nel mondo può diventare costruttore di riconciliazione.

B. Nel corso della sua prima visita ufficiale alla nostra città Lei manifestò la Sua intenzione di “porsi in ascolto” Le chiediamo quell’“anticipo di simpatia”, espressione utilizzata da papa Benedetto XVI per delineare quel tratto che meglio dispone al più proficuo incontro. Nel cor-

so della storia, Trieste ha assunto un ruolo di primo piano nel panorama scientifico e culturale.

In particolare la città, sede universitaria, oltre ad ospitare diversi Istituti di Ricerca di carattere nazionale, è sede di diverse istituzioni di rilevanza internazionale. Tra questi, segnaliamo l’“Abdus Salam International Centre for Theoretical Physics – ICTP”, “Elettra Sincrotrone Trieste” S.C.p.A., L’“International Centre for Genetic Engineering and Biotechnology – ICGB”, La “Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati – SISSA”. Esprimiamo l’auspicio che, sotto la Sua guida, la nostra amata Trieste, città da tutti conosciuta ed apostrofata come “città laica”, non sia più ricordata solo per il titolo di “Città della Scienza”, ma possa divenire “spazio di dialogo tra il pensiero cristiano, la razionalità e le scienze”, una sorta di nuovo “Cortile dei gentili” ai confini, per riunire i confini del mondo.

Le chiediamo una parola per tutte le persone di scienza che sono attive nel nostro territorio, molte delle quali sono appartenenti a fedi e tradizioni culturali diverse.

Anzitutto esprimo stima nei confronti di coloro che fanno ricerca. Un ingegnere, che ha fondato una società e che ha assunto una bella squadra di giovani ingegneri, qualche giorno fa mi diceva: “Noi facciamo ricerca, e la ricerca è il più bel mestiere che ci sia”. Si tratta di quella ricerca che vuole oltrepassare i confini e le barriere per realizzare una convivenza più umana e solidale. E tuttavia vediamo come spesso i vantaggi della ricerca vanno solo ad alcuni, solo a determinati Paesi e non ad altri. Costatiamo come talvolta l'economia di sfruttamento e di massimizzazione del profitto è incapace di prendersi cura della dignità umana, soprattutto dei deboli. Papa Francesco la chiama “cultura dello scarto”.

Penso dunque che con le persone di scienza sia giusto costruire spazi di dialogo e confronto. Nel rispetto dell'identità e dello statuto epistemologico di ogni sapere, penso sia urgente alimentare dove ci sono, oppure istituire (dove ancora mancano) tavoli dove ci si incontra, dove ci si interroga sul destino di questa umanità. Pensiamo alle nuove questioni etiche che pone l'intelligenza artificiale, oppure alla questione ambientale, oppure ancora alle sfide delle biotecnologie o delle cure da assicurare a tante persone malate.

È evidente che nessuno ha la risposta soddisfacente e pronta. Eppure ci è dato di confrontarci, di ascoltarci, di camminare insieme



anche prendendo sul serio le speranze e le inquietudini degli altri.

C. La cultura dell'Amore, a nostro avviso, è madre di tutte le culture e le conoscenze. Ci piace ricordare in questa domanda, la Sua famiglia. Ci può parlare dei rapporti familiari, dell'amore vissuto, osservato e respirato nella Sua famiglia? La sua cara mamma, quale consiglio Le ha dato per il Suo nuovo incarico? Quali le raccomandazioni più importanti che Le ha dato nel corso della sua vita?

In poche parole è difficile rispondere. Occorrerebbe raccontare la storia della famiglia. Mi limito a qualche accenno. Come tante famiglie, anche la mia ha conosciuto il dolore e il lutto. Mio papà è morto in un incidente sul lavoro a soli 39 anni. Mia mamma ha dovuto sobbarcarsi una grande responsabilità verso i suoi tre figli ancora bambini. Nella parrocchia e in particolare nell'oratorio ha trovato

un notevole aiuto, nel senso che per me e i miei fratelli la dimensione della comunità e del cammino di fede (attraverso l'educazione ricevuta in casa) è sempre stata un punto condiviso.

Una fede che diventava partecipazione e corresponsabilità sia a livello ecclesiale che civile. Anche nella memoria di nostro papà che pure attivamente era inserito dentro varie forme di compartecipazione nel Paese e dell'ambito lavorativo. Dunque in famiglia abbiamo respirato il desiderio di partecipare, di dare il nostro apporto, di non chiuderci nel privato, di non piangerci addosso, di essere attenti a coloro che faticavano di più. E insieme anche una vita sobria, senza sprechi e consumi che non ci si poteva permettere. Ora la mia mamma è affaticata e porta il peso degli anni. Io mi allontano parecchi. Per fortuna mia mamma può contare sull'apporto determinante dei miei fratelli e delle mie cognate e dei miei nipoti.

→ continua a p. 9

→ continua da p. 8

D. Tra gli eventi storici che si verificarono a Trieste ce n'è uno, in particolare, che vorremmo, ma non possiamo, dimenticare: il 18 settembre 1938 Benito Mussolini, in Piazza Unità d'Italia annunciò le leggi razziali.

Non vogliamo esprimere un commento. Desideriamo superare quella storia, quell'orrore, quel "Male" assoluto, la totale mancanza di Amore.

Noi, che ci poniamo alla sequela di Cristo, vogliamo invocare un'unica preghiera al Signore: "Salvatore e Redentore, "Liberaci dal male"! A Trieste c'è un edificio a testimonianza proprio di quell'orrore: la Risiera di San Sabba. Ciò che vi avvenne all'interno è indicibile.

Noi lasciamo la Storia al giudizio di Dio, ma Le chiediamo un aiuto, per poter giungere al superamento di questa Storia attraverso l'Amore.

Vescovo Enrico, col suo cuore di pastore, può dire una parola ai nostri "fratelli maggiori nella Fede", gli Ebrei?

Prima abbiamo parlato di riconciliazione. Penso che la storia di pregiudizi, violenze, uccisioni, genocidio che hanno subito gli Ebrei non solo devono farci riflettere, ma debbano e possano ora aiutarci a instaurare relazioni di stima e rispetto.

Mi piacerebbe costruire relazioni e incentivare una cultura della stima e del rispetto per gli Ebrei. Ma ancor più chiedo ai fratelli Ebrei di aiutarmi, di aiutarci a metterci in ascolto di Colui che ci parla.

Mi piacerebbe leggere con loro alcuni passi della Scrittura, insieme rivolgerci al Signore, trovare occasioni per custodire il senso dell'Ascoltare, il senso dell'Attesa, il senso della Trascendenza... e poi ancora il valore della memoria, della storia di salvezza...

Penso che ci farebbe bene fare un po' di cammino insieme.

Parlando di eccellenze, ve n'è una che i triestini ricordano spesso con tenerezza: L'"Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) Burlo Garofolo", ospedale ad alta specializzazione e di rilievo nazionale nel settore pediatrico ed in quello della tutela della maternità e della salute del bambino.

Molte famiglie vengono a Trieste con tanta speranza per curare i loro piccoli. Il suo cuore di pastore avrà sicuramente per loro parole di incoraggiamento e di speranza.

Con una mail una signora mi ha appena avvertito che nell'incontro al Santuario di Monte Grisa, prima del mio ingresso ufficiale in San Giusto, ci sarà una giovane con il suo bambino seriamente malato.

A dire il vero talvolta le parole faticiamo a trovarle. Mi piacerebbe una Chiesa attenta e partecipe, una comunità che sappia condividere il dolore, ma anche alimentare una speranza concreta. La prossimità a chi soffre è un tratto distintivo di Gesù. Ai genitori che hanno bambini che soffrono vorrei dire di gridare al Signore, di piangere con Lui, e poi di contemplare i loro piccoli innocenti, come ha fatto Maria. Ai genitori con piccoli ammalati vorrei dire: la vostra preghiera sia un grido che sale a Dio, come quella di Gesù sulla croce; non abbiate timore di piangere, cioè di esprimerci il vostro dolore che vogliamo portare con voi; e poi contemplate la presenza di Dio nei vostri piccoli. La sofferenza li ha resi simili a quel Dio umiliato nella carne di Gesù sofferente: contemplateli come ha fatto Maria.

E mi auguro che questi genitori e i loro piccoli possano sperimentare l'affetto e l'abbraccio della loro comunità cristiana.



24 aprile Festa della Parrocchia di San Marco

L'Evangelista S. Marco

Il sacerdote Nikola Cingel, Vicario della chiesa di San Marco Evangelista ci presenta la realtà della sua comunità parrocchiale

La Parrocchia è stata eretta canonicamente il 3 novembre 1977, il 25 aprile 1992 la chiesa è stata consacrata dal Vescovo Lorenzo Bellomi.

La Parrocchia di San Marco Evangelista, eretta canonicamente negli anni settanta, è stata affidata in primis alla Comunità dei Religiosi della Provincia Italiana della Congregazione del Santissimo Sacramento (Padri Sacramentini), e dal 4 settembre 2016 è ritornata alla cura del Clero Diocesano. Dal 2019 è amministratore parrocchiale Padre Rosario Palić e nella casa parrocchiale vive la Fraternità dell'Amore Trinitario. All'inizio la sede provvisoria era in un edificio concesso in uso dalla Fondazione Petitti di Roreto, (Villa Rinascita), mentre la Chiesa attuale, costruita a partire dal 1981, è stata consacrata appena il 25 aprile 1992.

È una Parrocchia sita in un territorio semi periferico, con adiacente una Scuola d'Infanzia e Primaria (la Scuola Sergio Laghi) ed un Parco cittadino (il Giardino della Villa Modiano).

Attualmente vi sono diverse le realtà:

1. quelle connesse alla Liturgia che hanno portato alla formazione dei seguenti Gruppi:
 - il Coro, che si incontra più volte alla settimana per le prove;
 - i Lettori, che si organizza per la rotazione nelle letture e periodicamente si incontra in presenza per approfondimenti e per l'organizzazione di Processioni come quella che si è appena svolta dal Centro Giovanile per la festa di San Marco.
2. quelle connesse alla Pastorale che hanno portato alla formazione del:

- Gruppo dei Catechisti: oltre agli ordinari 4 anni di catechismo è stato inserito anche il Gruppo delle Stelline di San Marco che accoglie i bambini in età prescolare;
- Gruppo Biblico "Dio è Amore": che si incontra settimanalmente per il "Percorso dei Cinque Passi" della Fraternità dell'Amore Trinitario, in relazione al quale vengono organizzate:
 - o le Adorazioni Eucaristiche meditate (il giovedì sera) e continuate (a partire dal giovedì sera fino alla mattina del venerdì), le Preghiere di Guarigione e la Benedizione degli oggetti (il giovedì sera) ogni settimana;
 - o le Adorazioni Eucaristiche, le Catechesi e le Benedizioni Personali del Primo e Secondo Sabato del mese;
- Gruppo Caritas: che oltre a svolgere l'attività istituzionale, organizza anche attività specifiche della Parrocchia come ad esempio

il Pranzo Pasquale.

3. quelle connesse all'Accoglienza:
 - Cena Comunitaria in Oratorio ogni sabato sera;
 - Grest a fine agosto inizio settembre di ogni anno;
 - Sagra in corrispondenza dei festeggiamenti di San Marco il 25 aprile, fine ed inizio del periodo scolastico.

4. quelle connesse ai Pellegrinaggi:
 - Medugorie tre volte all'anno (febbraio, giugno e ottobre);
 - San Giovanni Rotondo a maggio 2023.

Inoltre è operante il Consiglio Pastorale e il Consiglio degli Affari Economici.

sac. Nikola Cingel



San Marco risana Aniano. Dipinto di Giovanni Mansueti

Abbiamo voluto commemorare la figura di San Marco Evangelista attraverso un'opera d'arte conservata nella meravigliosa città di Venezia, di cui il santo, come tutti sanno, è il patrono.

I più famosi miracoli compiuti da San Marco sono stati riprodotti da artisti in opere pittoriche e scultoree visibili a Venezia.

Tra questi, particolare rilievo assume il dipinto di Giovanni Mansueti (1485-152) dal titolo "San Marco risana Aniano", acquisito a seguito delle soppressioni napoleoniche (1838) e oggi esposto presso la Galleria dell'Accademia di Venezia, Sala VI b.

Il dipinto narra la miracolosa guarigione, operata da san Marco, della ferita del calzolaio Aniano, grazie a un unguento di saliva e terra.

Il miracolo, messo in relazione da Jacopo da Varagine nella Legenda Aurea a quello in cui Cristo restituisce la vista al cieco, induce i pagani a convertirsi alla vera fede predicata dall'evangelista nella piazza di Alessandria d'Egitto.

San Marco risana Aniano,
1518-1522 circa,
Gallerie dell'Accademia,
Venezia

Testo tratto dal sito
delle Gallerie
dell'Accademia di Venezia

29 aprile Festa della Parrocchia di Santa Caterina

Caterina Benincasa

Ricorre il 29 aprile la festa liturgica di S.Caterina da Siena.

Caterina nasce a Siena nel rione di Fortebranda il 25 marzo 1347, ventiquattresima figlia di Jacopo Benincasa, tintore e Lapa di Puccio.

Ha solo sei anni quando le appare Gesù, vestito da sommo pontefice e sette quando fa voto di verginità.

I suo confessore e biografo, il beato Raimondo di Capua, racconta come abbia intrapreso fin da bambina la via della perfezione cristiana. A 12 anni, per contrastare i genitori che la volevano dare in sposa, si taglia i capelli e si chiude in casa.

Riesce a farsi accettare dalle Mantellate e indossa il loro mantello nero sopra l'abito bianco dei domenicani.

Caterina era analfabeta, riceve dal Signore il dono di saper leggere e impara anche a scrivere, ma usa spesso il metodo della dettatura. Importanti le sue "lettere" che scrive al Papa, come appelli fermi ed intransigenti: i suoi temi sono la pacificazione dell'Italia, il ritorno della sede pontificia a Roma e la riforma della Chiesa.

Nel 1375 a Pisa, riceve le stimmate, l'anno seguente parte per Avignone per incontrare Gregorio XI che, persuaso da Caterina, tornerà a Roma nel 1377.

Il secolo in cui vive è particolarmente travagliato per la vita della Chiesa e dell'intero tessuto sociale in Italia e in Europa.

Muore a Roma, il 29 aprile 1380, a 33 anni. Prima donna ad essere proclamata dottore

della chiesa, compatrona di Europa, Patrona d'Italia e di Roma. I suoi simboli sono il giglio e il libro, ovvero la purezza e la sapienza. Chi sono i Caterinati?

Con l'appellativo di "caterinati" si designano quei discepoli di Caterina che, mentre ella era ancora in vita, si sentirono talmente attratti dalla sua straordinaria personalità da entrare in familiarità con lei.

Dopo la sua scomparsa, continuarono ad



esaltarne la figura e a tramandarne gli scritti, non solo dove più incisiva era stata la sua presenza, come a Siena e a Roma, ma anche in altre città.

Nel 1461, anno della canonizzazione ad opera di Papa Pio II, fu eretto a Siena nel rione di Fortebranda un oratorio dedicato alla santa presso il quale nacque e crebbe una confraternita con l'onere di custodire i luoghi dove aveva dimorato la famiglia Benincasa e dove era nata e cresciuta Caterina

La confraternita visse alterne vicende, finché rinacque come "compagnia dei caterinati" nel 1792, adoperandosi in tutti i modi per acquisire il possesso degli edifici in Fortebranda, accollandosi molte spese.

Il riordino dell'archivio ha evidenziato le interessanti vicende fra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XX, registrando le varie attività di studio e di carità. La decadenza della gloriosa confraternita fu la conseguenza della proclamazione di s.Caterina a Patrona d'Italia nel 1939, con le conseguenze patrimoniali che dovevano assumere risonanza nazionale.

Protagonista della esaltazione della figura della Santa fu il vescovo di Siena mons. Castellano che, "al fine di diffondere l'altissima teologia profondamente immersa nella vita umana" si prodigò "per ravvivarne il culto e per favorire intorno ad essa riflessioni, studi, edizioni e conferenze" e comprese che l'antica confraternita di Fortebranda doveva lasciare il posto ad una nuova struttura, dotata di statuto e di un'organizzazione che

la inserisse nell'ambito dell'associazionismo cattolico rinnovato dal Concilio.

Nacque così, all'indomani della proclamazione di Caterina dottore della chiesa, l'Associazione Internazionale dei Caterinati, concepita non solo per riunire persone di fede cattolica, ma anche per aggregare cristiani non cattolici. Si trattava quindi di dar vita ad una associazione che perseguisse non solo scopi di culto e carità, ma anche di natura intellettuale e culturale per interessare all'attualità della figura di s.Caterina, all'attualità del suo apostolato e alla sua dottrina e per partecipare ad iniziative di studio dei problemi della pace del proprio Paese e dell'Europa.

La struttura dell'organizzazione prevede che abbia sede a Siena, presso il Santuario-casa di s.Caterina, che l'arcivescovo di Siena ne sia il presidente e che il priore generale, un laico, abbia anche sede a Siena.

Nel 1992 la struttura ha avuto il riconoscimento canonico del pontificio Consiglio dei laici.

Attualmente l'attività dell'associazione è intensa, anche grazie agli strumenti informatici.

Nelle diocesi di appartenenza si sono formati gruppi locali con i propri assistenti e presidenti.

A Trieste il gruppo ha sede presso la parrocchia di s.Caterina da Siena, assistente don Mario De Stefano, presidente Gianna Fumo.

Gianna Putigna Fumo

Una donna dottore della Chiesa

Chiara Fabro

Il 29 aprile ricorre la festività di Santa Caterina da Siena.

La parrocchia di Trieste dedicata a questa Santa è situata nel rione di Chiadino, in Via dei Mille 18.

Il parroco, don Giorgio Petrarcheni, nella stessa giornata celebrerà la Santa Messa presso la Chiesa parrocchiale alle ore 18.30; alla celebrazione eucaristica seguirà un momento conviviale con tutta la comunità, con la presenza dell'Azione Cattolica, degli Scout, del Gruppo Vangelo, del Coro Parrocchiale, dell'organista maestro Vincenzo Ninci, del Coro "Alpi Giulie" diretto dal maestro Stefano Fumo, dei ragazzi del Catechismo, dei genitori dei ragazzi che si preparano ai Sacramenti, dell'intero Consiglio Pastorale Parrocchiale, dei tanti volontari che si dedicano con grande dedizione e competenza all'espletamento dei molti servizi, che vanno dall'animazione oratoriale, al servizio della cucina, a tutto ciò che può essere utile.

Questo è un momento particolarmente sentito dai parrocchiani, che accorrono sempre molto numerosi alla celebrazione della Messa, non solo per celebrare la Patrona d'Italia e d'Europa, ma per stringersi attorno alla gloriosa Santa Caterina da Siena come "loro"

patrona.

Iniziamo il nostro ricordo della figura di Santa Caterina da Siena, rimarcando come sotto il pontificato di Papa Bergoglio si assista ad una inusitata valorizzazione del ruolo della donna nella Chiesa.

Lo "specifico femminile" è oggetto di ampi dibattiti, che esulano dai limiti di questa trattazione.

Piuttosto, vogliamo qui cogliere la circostanza della Festa di Santa Caterina da Siena per rendere omaggio a quelle donne che, nell'ambito della Chiesa, sono state dotate dal Signore di uno spirito di profezia che, lungi da renderle emule del "ministero petri-

"Solo fattiva e feconda collaborazione, per camminare insieme incontro al Signore"

Parrocchia Santa Caterina da Siena, Trieste



no", le fanno vivere (o ri-vivere) il "ministero mariano", che non si contrappone, bensì si integra con quello petrino.

Nessuna contrapposizione di ruoli e nessuna prova di forza. Solo fattiva e feconda collaborazione, per camminare insieme incontro al Signore che viene e sempre nel rispetto e obbedienza al Magistero.

In tutto ciò, la figura di Santa Caterina da Siena si colloca in primissimo piano.

Difatti, è questa piccola ed incolta terziaria domenicana senese che fu conferito, per la prima volta nella storia, il titolo di Dottore della Chiesa.

Papa Paolo VI ha così valorizzato la figura

di questa grande santa, il 20 dicembre 1967: "Se si può concedere il titolo e l'onore di Dottore della Chiesa a quelle sante donne che per santità e dottrina esimia hanno contribuito molto al bene generale della Chiesa". Chiediamo al Signore, per intercessione di Santa Caterina da Siena, prima donna ad essere stata proclamata Dottore della Chiesa, che la Chiesa stessa pervenga al pieno riconoscimento della dignità e del valore delle sue figlie.

[stralci tratti da: Papa Paolo VI, Lettera Apostolica "Mirabilis in Ecclesia Deus". 4 ottobre 1970]

Cattedrale di San Giusto 28 aprile 2023

60° Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Centro diocesano vocazioni

La tematica che l'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni ha pensato di proporre per il prossimo anno pastorale vuole cogliere l'invito di papa Francesco e richiamare l'attenzione sulla reciprocità delle diverse vocazioni nella Chiesa.

Quando lo sguardo amorevole e creativo di Dio ci raggiunge in modo del tutto singolare in Gesù la nostra vita cambia. E nella misura in cui lo accogliamo «tutto diventa un dialogo vocazionale, tra noi e il Signore ma anche tra noi e gli altri. Un dialogo che, vissuto in profondità, ci fa diventare sempre più quelli che siamo: nella vocazione al sacerdozio ordinato, per essere strumento della grazia e della misericordia di Cristo; nella vocazione alla vita consacrata, per essere lode di Dio e profezia di una nuova umanità; nella vocazione al matrimonio, per essere dono reciproco e generatori ed educatori della vita»

(Francesco, *Messaggio per la 59a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, Roma 8 maggio 2022).

La tematica che l'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni ha pensato di proporre per il prossimo anno pastorale (2022-2023) vuole cogliere l'invito di papa Francesco e richiamare l'attenzione sulla reciprocità delle diverse vocazioni nella Chiesa. È l'orizzonte proposto anche dalla Esortazione Apostolica post-sinodale rivolta ai giovani e a tutto il popolo di Dio quando insegna: «La pastorale [giovanile] non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un 'camminare insieme' che implica una valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri della Chiesa attraverso un dinamismo di corresponsabilità [...]. In questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo

riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo. Essa può attrarre i giovani proprio perché non è un'unità monolitica, ma una rete di svariati doni che lo Spirito riversa incessantemente in essa, rendendola sempre nuova nonostante le sue miserie» (Francesco, *Christus vivit*, 206-207).

Non è un discorso ecclesologico quello che vogliamo suggerire quanto piuttosto promuovere l'esercizio di affinare lo sguardo e di maturare nelle nostre comunità stili e prassi nuove per riconoscere «la ricchezza della varietà delle vocazioni di cui la Chiesa si compone» (ChV 207).

In questa prospettiva, diventa interessante approfondire la vocazione non soltanto per ricomprendere la sua essenziale caratteristica comunitaria – già lo abbiamo sottolineato nell'anno 2021 – ma soprattutto per mettersi alla ricerca di quel singolare annuncio di vita evangelica affidato a ognuna delle vocazioni, che sono a servizio le une delle altre.

In altre parole, se esiste una vocazione dell'intero corpo ecclesiale che è la missione di annunciare il Vangelo e portare a tutte le genti la Salvezza che viene dal Signore, se esiste la vocazione personale di ciascuno dei suoi membri che rende carne e fa prendere corpo alla chiamata universale della Chiesa stessa, esiste anche una parola che risuona nel reciproco e complementare annuncio tra le forme della vocazione, a servizio di tutti coloro che lo vogliono ascoltare.

Le vocazioni nella Chiesa, infatti – la vita consacrata, il ministero ordinato, il matrimonio e il laicato vissuto a servizio del Vangelo – non demarcano territori esclusivi ma sottolineano aspetti complementari dell'unica vita cristiana che è la vita di Cristo donata per il mondo (cf. Gv 6,51).

Cristo, infatti, è forse diviso? (cf. 1Cor 1,13). «L'intima vocazione della Chiesa» (*Lumen gentium*, 51) e la sua opera a servizio del mondo non si realizza attraverso una distinzione di compiti ma ciascuna vocazione, occupandosi di un aspetto particolare della vita cristiana senza tralasciare l'insieme, ne richiama l'importanza e la bellezza alle altre vocazioni e porta un annuncio di salvezza ad ogni uomo, come in un meraviglioso poliedro.

La vita consacrata, ad esempio, che fa della professione dei consigli evangelici il nodo portante che dà forma alla vita, ne annuncia la ricchezza per la vita di ciascuno: castità, povertà e obbedienza, infatti, sono il modo di vivere di Cristo, riguardano ciascun battezzato e sono annuncio di vita piena per ogni uomo (cf. *Gaudium et spes*, 22).

L'amore sponsale che riguarda in maniera specifica la particolare vocazione matrimoniale annuncia alla vita dei celibi la gioiosa e drammatica concretezza dell'amore che dona la vita nel concreto della storia, orienta ad una fedeltà che è chiamata ad attraversare la buona e la cattiva sorte in tutti i giorni della vita e annuncia ai celibi l'esigenza di un amore concreto, che si realizza nei fatti più che nelle parole.

Viceversa, la coppia riceve dal celibe l'annuncio riguardo la destinazione ultima della vita, la possibilità di affidare a Dio il frutto dei propri gesti e invita a mantenere ampio l'orizzonte dell'amore.

La vita missionaria marca in maniera insistente la spinta intrinseca della Parola ad essere lasciata correre fino agli estremi confini della terra perché anche i confini più ristretti della propria casa, del proprio ambiente lavorativo, della propria quotidiana realtà possano essere riconosciuti come terreno nel quale disperdere il seme buono di Dio che attecchisce nel dialogo feriale, da persona a persona (cf. *Evangelii gaudium*, 169).

C'è un *inter-esse* (qualcosa di importante, che mi preme, che conta: letteralmente 'ciò che si trova nel mezzo') reciproco tra le vocazioni, ancora tutto da riconoscere e da osservare attentamente per imparare ad ascoltarne il racconto, la narrazione di quel meraviglioso poliedro che la vita dello Spirito intende continuare a tessere lungo i tempi della storia e della Chiesa.

Di questa conoscenza e di questo dialogo reciproci suggeriamo di occuparci nel prossimo anno pastorale; «perché la comunione della Chiesa possa essere vissuta in modo più pieno [infatti] occorre valorizzare la varietà dei carismi e delle vocazioni che convergono sempre più verso l'unità e la possono arricchire» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, *Esortazione apostolica post-sinodale*, 28 giugno 2003).

«Questo è il mistero della Chiesa: nella convivialità delle differenze, essa è segno e strumento di ciò a cui l'intera umanità è chiamata. Per questo la Chiesa deve diventare sempre più sinodale: capace di camminare unita nell'armonia delle diversità, in cui tutti hanno un loro apporto da dare e possono partecipare attivamente» (Francesco, *Messaggio per la 59a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, Roma 8 maggio 2022).

[Messaggio di Papa Francesco, articolo di don Michele Gianola.

Tratto dal sito Ufficio nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana]



UN MERAVIGLIOSO POLIEDRO

**60^a GIORNATA
MONDIALE DI PREGHIERA
PER LE VOCAZIONI**

30 APRILE 2023

VEGLIA DIOCESANA DI PREGHIERA
con il **vescovo Enrico** a San Giusto martire
Venerdì 28 aprile 2023 ore 20.30

CELEBRAZIONE EUCARISTICA
con il **vescovo Enrico** a San Giacomo apostolo
Domenica 30 aprile 2023 ore 17.00

**«...imparando gli uni dagli altri,
potremo riflettere meglio
quel meraviglioso poliedro
che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo.**

(Papa Francesco, *Christus Vivit* n. 207)







Mazzolari e Montini: "profeti" di pace

Mons. Ettore Malnati

Più volte nella sua omelia nella cattedrale di S. Giusto il vescovo Trevisi, nella celebrazione della presa di possesso della Chiesa particolare che è in Trieste, ha citato il pensiero di don Primo Mazzolari, sacerdote lombardo capace di coniugare Vangelo ed umanità.

Il pensiero di Mazzolari fu presentato in diverse occasioni dall'associazione Studium Fidei, in particolare per la visita di Papa Francesco il 20 giugno 2017 a Bozzolo, per rendere omaggio all'antico parroco di quel Borgo, colui, come ebbe a dire Paolo VI, che "era sempre avanti un passo a noi e noi facevamo fatica a seguire".

La stima di Montini per Mazzolari, già indicato da S. Giovanni XXIII come "la tromba dello Spirito Santo in Terra mantovana", si concretizzò, con "scandalo" degli ambienti

curiali romani, quando fu invitato dall'Arcivescovo di Milano come uno dei predicatori qualificati per la grande Missione di Milano, che aveva quale tema Dio-Padre.

Mazzolari, come Montini, era perplesso di fronte al progetto di un Concordato tra la Chiesa e l'Italia tramite il governo fascista. Molte erano le concordanze tra l'attenzione pastorale di Mazzolari e Montini: la presenza dei cattolici nel sociale, fuori dalle sacrestie, tra gli operai, nelle campagne, tra gli universitari e nel partecipare a ridare al Popolo italiano democrazia e libertà. Questo fu l'anelito che portò don Primo ad avvicinarsi al movimento "Guelfi" del gruppo lombardo tra il '39 e il '43, che preparava la resistenza morale per la liberazione dal totalitarismo.

Mazzolari, come Montini, è però del parere non certo di uno scontro con il mondo, imponendo una presenza marcatamente confessionale, bensì di un inserimento nella società da cristiani che collaborano ad una ricostruzione del tessuto pluriculturale, per una libertà e dignità di pensiero, secondo appunto lo stile del Codice di Camaldoli e gli scritti di La Pira.

Montini portò questo stile di società tra gli universitari e il ceto medio; Mazzolari operò e aiutò a maturare questa sensibilità tra le popolazioni agresti della pianura padana, contribuendo alla consapevolezza dei cattolici per una presenza concreta nella vita sociale, nel rispetto della logica democratica.

Gli articoli di Mazzolari pubblicati su "Adesso", dopo le vicende del '48-'49 furono ripresi anche da "La Voce di S. Marco" di Venezia, su presentazione di don Loris Capovilla, che con Mazzolari tenne un'amicale corrispondenza già in quegli anni.

Montini e Mazzolari, nei loro scritti e nel

loro operato educativo, si adoperarono a stimolare il laicato impegnato in un'incarnazione dello stile evangelico nei vari ambiti della società con la testimonianza dei valori cristiani, proposti e non imposti, nella ricerca in ogni scelta dei contenuti etici coerenti al diritto naturale, tra i quali la libertà religiosa e la libertà di coscienza formata nella rettitudine morale.

Mazzolari e Montini si posero sempre dalla parte "delle periferie", cioè dei poveri, chiedendo per essi attenzione e dignità e chiedendo alla Chiesa e a se stessi la "scelta dei poveri", garanzia di libertà.

Mazzolari nel suo diario scrive: "Chi vuol essere fedele al Vangelo deve essere disposto a preferire la povertà alla ricchezza... e tra le forze, l'amore, e tra i privilegi, il più pericoloso: la libertà".

Paolo VI nel suo testamento, dopo aver dato testimonianza di amore alla Chiesa che considera la sua più grande benefattrice, le chiede: "Chiesa, sii povera, cioè libera".

Mazzolari e Montini furono missionari e apostoli della pace, ciascuno certo nel proprio ruolo, ma con la stessa passione e lo stesso criterio, cioè convinti che la pace si costruisce partendo dalla conversione del cuore e con l'impegno di uno sviluppo integrale della persona e del pianeta terra.

Mazzolari e Montini crederono, anche con sofferenza, in una Chiesa capace di rinnovarsi alla luce del Vangelo, lasciando "orpelli e privilegi" e mettendosi in gioco nella realtà del mondo per una civiltà dell'Amore ed una Chiesa, come sottolinea Papa Francesco, che sia efficiente "ospedale da campo" e "in uscita" verso quelle "realtà sconosciute" per le quali sia voce di sofferto lamento o di denuncia



Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini
Immagine istituzionale

Il pellegrinaggio di Papa Francesco a Bozzolo fu il grazie del Successore di Pietro per il coraggio, la fedeltà a Dio, alla Chiesa e all'uomo che don Primo Mazzolari ha offerto per un ministero sacerdotale, inteso come servizio generoso di chi è stato chiamato non a fare arrampicate, ma a vivere e a morire per il gregge.

Il richiamo del Vescovo di Trieste, proveniente dalla stessa Chiesa di Cremona della quale e per la quale fu generoso presbitero don Primo Mazzolari, possa trasfondere tra presbiteri e laicato della Chiesa tergestina il "bisogno" di essere testimoni di dialogo e di "compromissione" con le difficoltà di chi lotta per la dignità del proprio vissuto e cerca di dare senso alle proprie fatiche e sacrifici.

Mazzolari e Montini hanno preparato una primavera per una Chiesa sinodale e amica dell'umanità.

Don Primo Mazzolari
Tratta dall'archivio fotografico
Fondazione don Primo Mazzolari



Beata Elisabetta Vendramini

Le suore Terziarie Francescane Elisabettine ricordano la loro fondatrice

Il 27 aprile è la data scelta per festeggiare la beata Elisabetta Vendramini, fondatrice delle Suore Terziarie Francescane Elisabettine.

Negli anni abbiamo avuto la gioia di servire la città di Trieste nell'Ospedale sanatorio S.M. Maddalena (1925-1975); nell'Ospedale maggiore – già Regina Elena – (1927-1997); nel Sanatorio "Slataper" (1944: aperto ad agosto e chiuso a ottobre, causa guerra); nel Seminario vescovile (1952-1991); nella comunità Casa dei Bambini, dal 1959 e unica attuale presenza a Trieste, con il servizio ai bambini nella Scuola dell'infanzia e primaria *Casa dei Bambini – Montessori "S. Giusto"*, sita in via Monte san Gabriele, 34; nella Comunità Pastorale S. Giacomo (1975-2001); nel Servizio all'Ospedale Cattinara (1986-1999); alla Casa del Clero (1991-2002); nel Servizio Casa "Stella del Mare" (1995-2010); nella Comunità La Provvidenza (1997-2012); nella Comunità SS. Pietro e Paolo (2001-2004); nella Comunità presso Parrocchia S. Giacomo (2004-2006).

Alcune brevi note sulla feconda e santa vita della beata Elisabetta.

Elisabetta Vendramini nasce il 9 aprile 1790

a Bassano del Grappa (VI) in una famiglia benestante, settima di dodici figli. All'età di sei anni viene affidata alle monache agostiniane in Bassano dove riceve una adeguata istruzione e formazione religiosa.

All'età di 15 anni torna in famiglia e i genitori la trasferiscono nella villa di campagna, a S. Giacomo di Romano, per proteggerla dai pericoli delle guerre che si succedevano nel Lombardo Veneto. Vive giorni felici di spensieratezza in piena sintonia con l'esplosione della sua giovinezza.

Il 17 settembre 1817, mentre studia l'acconciatura per le nozze con un giovane ferrarese, avverte chiaramente nel cuore la chiamata a consacrarsi al Signore: "*Vuoi tu salvarvi? Va' ai Cappuccini*". Attende 3 anni prima di realizzare il progetto a causa dell'opposizione della famiglia. Entra ai Cappuccini, luogo caritativo che accoglie bambine orfane povere e qui passa sette anni di non facile permanenza.

Nel gennaio 1827, quando si profilava già l'imminente chiusura dell'orfanotrofio stesso, per interessamento del fratello Luigi, commissario di polizia a Padova, si trasferisce in questa città dove viene assunta come

prima maestra all'Istituto degli Esposti di Padova.

Il contatto con i bambini abbandonati e il degrado morale del quartiere fa maturare in Elisabetta il progetto che avrebbe voluto realizzare a Bassano: dare vita a una comunità di terziarie regolari a servizio dei più poveri. Il 10 novembre 1828, sotto la guida di don Luigi Maran, con due compagne, Felicita Rubotto e Chiara Der, Elisabetta dà inizio, alla famiglia delle Suore Terziarie Francescane elisabettine in una povera soffitta che lei stessa chiamerà *splendida reggia della santa povertà*.

Dopo appena pochi giorni, apre la sua casa alle fanciulle della Contrada degli Sbirri, per educarle e istruirle.

Gli inizi per Elisabetta e le sue prime compagne furono contrassegnati da altissima povertà dalla quale nacque una profonda fiducia nella Provvidenza che, peraltro, rispondeva puntualmente alle richieste, anche le più temerarie, tanto che Elisabetta poté scrivere: "Abbiamo inteso la cura che Dio si prendeva di noi".

Con l'intuizione che la missione era "la messe nostra è di istruire e cavar anime dal fango"

Elisabetta iniziò ad accogliere alcune richieste di servizio alla fascia dei più poveri in Padova: l'istruzione delle giovani povere della Casa d'Industria, delle orfane nel Ricovero Beato Pellegrino, l'educazione dei piccoli nei primi asili fino all'assistenza agli anziani al Ricovero "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia e all'Ospedale civile di Padova.

Dopo una vita intensa, vissuta per Dio e per i fratelli, all'alba del 2 aprile 1860, lunedì santo, spirò. Negli ultimi istanti di vita, il suo volto parve illuminarsi e invocò: "Gesù, Maria, Giuseppe, quale consolazione!".

Alla sua morte lasciò più di un centinaio di religiose operanti in Padova e Venezia, tracciando così un solco ricco di semi che lentamente sarebbero germogliati.

Ci ha lasciato numerosi Scritti dai quali emerge la sua statura di santa.

Il 4 novembre 1990 la Chiesa riconobbe la eroicità delle virtù di Elisabetta Vendramini e papa Giovanni Paolo II la proclamò beata proponendola a tutto il popolo cristiano come esempio di amore ardente a Dio e di generosa carità verso il prossimo.

Suor Paola Rebellato

Storia La cattedrale di San Giusto

Il reliquiario del tesoro di San Giusto

Continua l'approfondimento del professor Giuseppe Cuscito per far conoscere la storia della nostra Cattedrale. Il famoso reliquiario di oreficeria gotica deturpato prima del 1700 e il gruppo gotico-rinascimentale del tesoro di San Giusto.

Al gruppo gotico-rinascimentale del Tesoro di San Giusto appartenevano fino al sacrilego furto del 1984 il reliquiario di San Giusto e i quattro busti d'argento degli apostoli Pietro, Paolo, Filippo e Andrea.

Il reliquiario di San Giusto presentava solo un frammento di eccellente oreficeria gotica, deturpato prima nel 1700, quando sulla base antica (cm 16,5 x 17,5) fu posta una sorta di piramide barocca atta a contenere un omero del Santo e poi, in tempi recenti, quando un improprio lavoro di ripulitura e doratura scrostò i finissimi smalti che ancora in parte si conservavano.

Da una larga base a lobi si elevava il nodo "a castelletto" decorato con vari motivi architettonici in miniatura: un primo anello di archetti trilobi era seguito da un giro di otto dadi sporgenti su cui poggiavano altrettante edicolette fiancheggiate da contrafforti e coronate da un ultimo anello di archetti trilobi. I lobi della base, le facce dei cubi aggettanti e il fondo delle edicolette erano ornati con smalti translucidi di bellissimo effetto, di cui però non rimanevano che le figure niellate nell'argento: sante vergini sui medaglioni della base, l'*Ecce homo* con la Madonna, San Giovanni e alcuni apostoli nelle edicolette, santi non meglio identificati sui dadi.

Il tipo dello smalto e il punzone col leone marciano impresso sotto la base denunciavano la produzione veneta dell'opera.

Per i medaglioni smaltati della base il più vicino riscontro veniva dato da un calice quat-

trocentesco del duomo di Muggia, mentre per l'architettura gotica del nodello andava segnalata l'affinità con il venerabile quattrocentesco pure di Muggia.

Gli oggetti forse più degni di nota prima del furto erano sicuramente i quattro busti d'argento (alti cm 39) con le figure degli apostoli più su segnalati, fissati su piedestalli contenenti le rispettive reliquie.

Un inventario del 1883, ricavato da uno precedente del 1813, ripeteva l'erronea tradizione che riteneva quei busti un dono di papa Pio II Piccolomini, già vescovo di Trieste (1447-1450).

Ma il Tamaro, l'Ireneo e lo Scussa, autori di storia triestina, nulla sanno di un tale dono, mentre l'abbigliamento, il taglio dei busti e l'aria dei volti inducevano a ritenerli produzione del Cinquecento, fatti forse per custodire delle reliquie donate da Pio II parecchie decine di anni prima, come attesta il de Jenner sulla base di una bolla del 16 gennaio 1459, dove però non si fa menzione di tale dono.

Tuttavia solo un mio attento studio dei punzoni impressi sui quattro busti confermava con sicurezza l'ipotesi della produzione cinquecentesca e negava la possibilità di attribuzione all'ambiente veneto sostenuta dal Tamaro, che aveva interpretato male il marchio di fabbrica: infatti i quattro busti recavano impresso il bollo di garanzia in uso a Vienna nel Cinquecento.

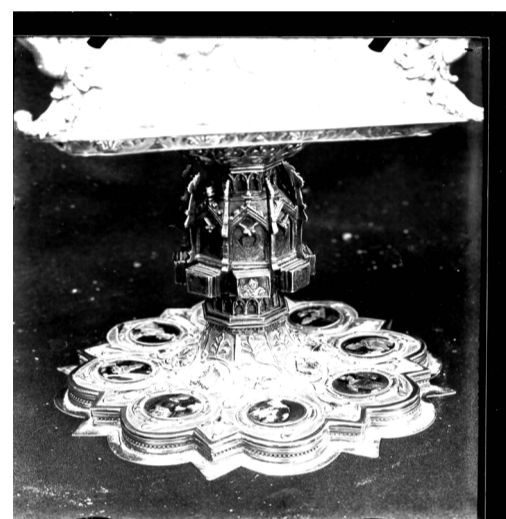
Solo il busto di San Paolo ne aveva due in più, identificabili col marchio di garanzia in

voga a Trieste nel secolo XVIII, probabilmente riferibili a un tardo restauro subito da quel busto o alle modeste basi (cm 31 x 18 x 24) con le reliquie, aggiunte ai busti sicuramente più tardi.

Ancora una volta lo studio dei punzoni si era rivelato utile per la collocazione e per la provenienza di quegli argenti in mancanza di fonti coeve.

Oggi non resta che dolersi della violenza rimasta impunita e incoraggiare i responsabili a una maggiore attenzione verso i sistemi antifurto allora fuori uso.

Giuseppe Cuscito



Particolare del reliquiario di San Giusto



Busto argenteo di apostolo trafugato nel 1984



Reliquiario di San Giusto trafugato nel 1984

La Parola

IV Domenica di Pasqua

Gesù pastore apre il cammino

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce.

Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Parola del Signore.

Gv 10,1-10

Venuta la pienezza dei tempi, Gesù è l'unica via per far parte del gregge del Signore: è una porta aperta su uno spazio senza limiti. Gesù, il Pastore del Vangelo è avanti, apre cammini. Il Pastore del Vangelo traccia una via, incoraggia, è una presenza che rassicura.

C'è sempre il pericolo per la chiesa di dimenticare che essa è gregge di Cristo e lui solo è il Pastore, essa è ovile di Cristo e lui solo è la porta. Una chiesa che pensa a se stessa come realtà compiuta, rischia sempre di causare l'eclissi del suo Signore.

L'uomo nuovo che propone Gesù prende l'umanità nel suo limite e nella sua debolezza, la serve nell'amore, è solidale con lei e la fa crescere nella libertà. Gesù spiega che lui è la porta, il Pastore bello, perché accetta di essere servo di tutti, fino a dare la vita. Gesù è venuto a creare un solo gregge di persone libere, tutte uguali al pastore, che si è fatto Agnello. La porta che immette alla comunione con Dio non è più nel tempio di Gerusalemme, ma è il Cristo morto e risorto. Gesù ci conduce verso la comunione con il Padre, intessuta di una reciproca conoscenza nell'amore, unico fondamento della relazione con Dio. E le pecore non devono più essere condotte al sacrificio, perché è il pastore stesso a donare loro la vita, con l'offerta della sua vita. Compito del pastore è educare alla libertà, per non togliere vita in nome di Dio, usare la religione per fare violenza e riproporre gli antichi sacrifici umani. Solo se abitiamo il nostro cuore, se amiamo noi stessi con attenzione e cura, possiamo ascoltare la voce di Gesù risorto, l'unico Pastore delle anime, che unisce il nostro essere in Dio al nostro essere nel tempo. Solo il Signore ha parole di vita eterna, che rivelano la nostra divino-umanità. Bisogna lasciarsi rivestire da Gesù Cristo, perché nella nostra esistenza traspaia la bellezza della sua vita.

Nello Spirito ci viene donato di partecipare allo splendore del Pastore bello di cui riconosciamo la voce, seguendolo con fiducia. Cristo si accosta a noi per consolarci, chiamandoci per nome, sotto l'azione pacificante e liberante del suo Spirito.

Tutto ciò che ci spersonalizza viene dal Maligno, mentre il Signore ti riconosce per quello che sei, come egli ti ha creato. Caratteristica dello Spirito di Gesù è di tirar fuori il meglio di te. Gesù non è venuto a imporci una legge, ma a farci sentire liberi, la sua parola ci fa uscire dalle strade senza uscita nelle quali andiamo a incartare la nostra vita. Egli prepara una mensa per noi, unge di olio il mio capo, dona guarigione nell'ascolto della sua parola, smascherando quelle illusioni che sono estranee al nostro autentico bene. Così le nostre ferite vengono lenite e il nostro calice trabocca, avendo seguito il Cristo Risorto, che ci genera alla vita eterna nella sua carità, che si manifesta nel vicendevole amore.



Immagine da Pixabay

don Manfredi Poillucci

Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

I monaci e monache sono il cuore pulsante dell'annuncio

Udienza generale del Papa di mercoledì 26 aprile 2023

A commento del messaggio che il Santo Padre ci ha rivolto in quest'ultima Udienza, sento il desiderio di condividere alcune riflessioni che ho potuto fare nei quarant'anni trascorsi dal giorno in cui mi accostai per la prima volta al "mondo del monachesimo".

Senza avere per questo alcuna originalità di pensiero, mi sono spesso chiesta quale valenza potesse avere la vita monastica, al confronto con la vita religiosa abbracciata da persone consacrate che avevo avuto modo di conoscere – e apprezzare – fin dalla prima infanzia; mi riferisco, nello specifico, a frati impegnati nella pastorale parrocchiale e a suore impegnate sia nella formazione scolastica, sia nell'attività oratoriale.

Dovetti convincermi dell'importanza della preghiera in età adolescenziale, quando mi affacciai sul mondo degli "oranti", grazie alla guida spirituale del mio "staretz" personale, un compianto sacerdote diocesano che, a mio parere, può essere considerato un "Santo" e a cui devo eterna e immensa gratitudine, nonché alla luminosa testimonianza di fede ricevuta dai miei genitori e... alla fornitissima biblioteca teologica di mio padre.

Come non ringraziare mio padre per avermi consentito di reperire, in un momento angoscioso della mia esistenza, un bellissimo libro dalla "copertina dorata", intitolato "I racconti di un Pellegrino Russo"?

Da quel giorno, io prego. Sono trascorsi da allora, come ho già detto in apertura, quarant'anni giusti.

Venendo ora alle parole che il Papa ha pronunciato nel corso dell'Udienza che sto commentando, reputo che le seguenti siano particolarmente significativi e, pertanto, le presento nella loro testualità: "[...] sorgono spontanee delle domande: "come può della gente che vive in monastero" contribuire a far conoscere la Buona Novella? "Non farebbero meglio a impiegare le loro energie nella missione" uscendo dal monastero?"

Il Santo Padre cita in particolare due santi, entrambi Dottori della Chiesa, un uomo e una donna; il santo armeno, Giorgio di Narek, appartenente a quel popolo che tanto è stato perseguitato dagli albori della sua storia fino all'attualità.

La vita di questo santo ci manifesta l'unione dell'azione e della contemplazione nella vita del monaco; la santa francese, la car-



melitana Teresa di Lisieux, che dedicò tutta la vita alla preghiera, fu proclamata patrona delle missioni perché eri suoi scritti, redatti per obbedienza, identificò come unica spinta all'azione delle membra della Chiesa l'Amore.

"Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'Amore. Allora sarò tutto, e il mio sogno diverrà realtà".

Santa Teresa di Lisieux, devo confessarlo, ad un primo "contatto" mi era parsa "poco interessante".

Approfondendone la conoscenza, ho modificato radicalmente questo mio primo giudizio; Teresa è una persona che "ha capito tutto".

"Monaci e monache sono una riserva nel cuore della Chiesa", dice papa Francesco nell'Omelia del 26 aprile, e continua sottolineando che "la loro intercessione e il loro lavoro quotidiano sono un ponte di intercessione e che il loro cuore prega e intercede per tutti, perché "prendono su di sé i problemi del mondo".

La nostra città annovera diverse persone consacrate. Peraltro, nell'ambito della Diocesi è presente una comunità di claustrali, contemplative dedite costantemente al lavoro e alla preghiera; sono le monache benedettine del Monastero di San Cipriano che, come anticamente facevano i monaci che abitavano ai confini delle città, pregavano, offrendo al Signore la propria lode e l'intercessione per la stessa città.

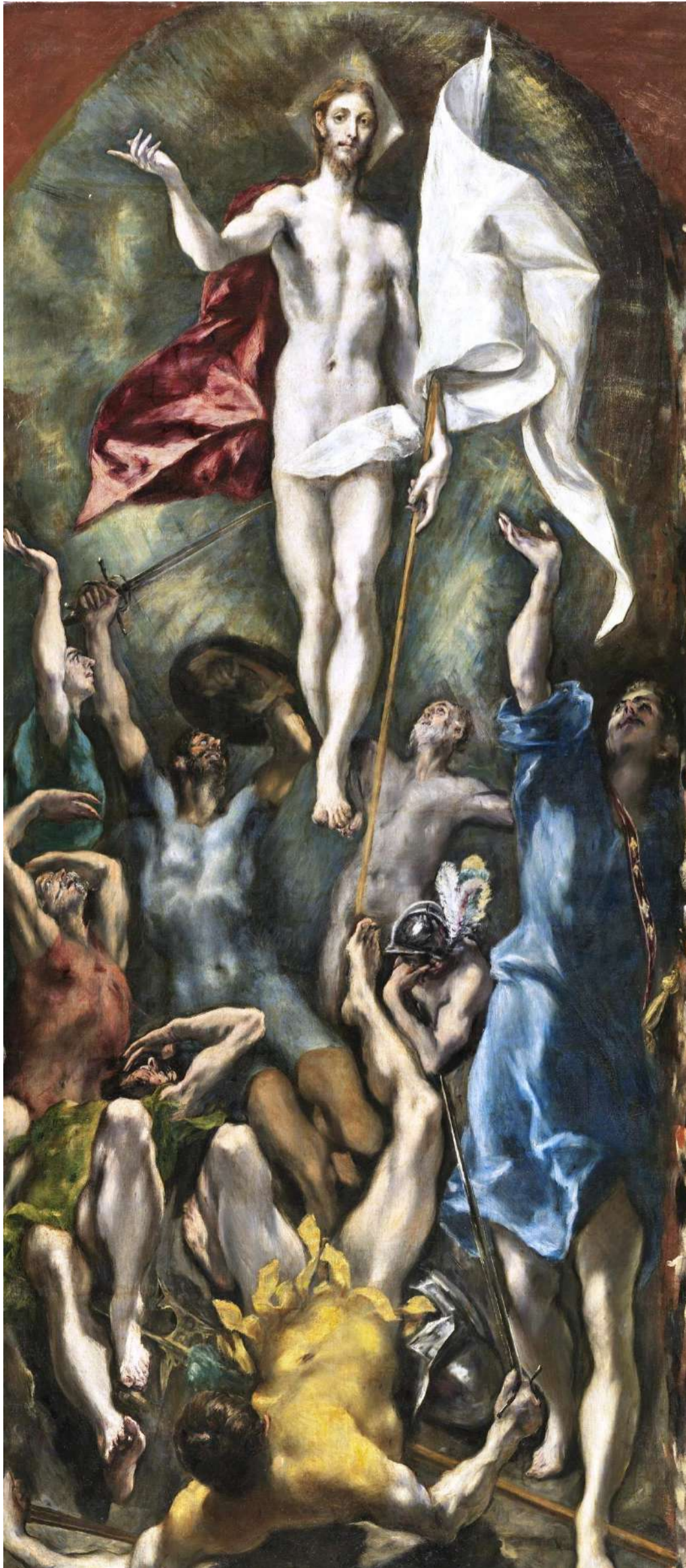
Siamo grati al Signore, perché la nostra città e l'intera nostra Diocesi, vede la presenza di questa comunità orante, che prega per lei e ci ricorda che "la nostra patria è nei Cieli".

Chiara Fabro

Spiritualità Gesù risorto appare agli apostoli

Il Signore e lo Spirito

I discepoli sbalorditi e disorientati avevano bisogno di un nuovo punto di riferimento per aprirsi alla realtà svelata di un Cristo non più presente come maestro e profeta, ma risorto.



Don Roy Benas

Gesù risorto nella sua prima apparizione agli apostoli, secondo il vangelo di Giovanni, dona subito il suo Spirito.

La pienezza della gioia del Signore risorto viene completamente espressa nella sua impazienza a riversare lo Spirito, un tesoro conquistato a caro prezzo. È una conquista pubblica, fatta davanti a tutta l'umanità: Gesù elevato sulla croce e le braccia distese sul mondo in un atto di dono e totale libertà. Ma lo Spirito donato è anche il compimento avvenuto nel segreto, nel misterioso dialogo tra il Padre e il Figlio, è la glorificazione del Figlio, la vittoria sulla morte e la risurrezione.

Egli è sì l'uomo trafitto, il Maestro redivivo ma è anche il Figlio trasfigurato e glorificato che dal giorno della sua risurrezione deve essere riconosciuto ed accolto nella fede come Signore.

Gesù porta impressi nel suo corpo i sigilli di questa straordinaria realizzazione. Le sue stigmate, ovvero sigilli, come dice il termine greco, sono la prova visibile dell'autenticità dell'amore di Gesù e della verità della sua risurrezione.

Gesù trova i discepoli nascosti dietro a porte e finestre sbarrate, entra nella stanza, in mezzo a loro e dona lo Spirito per riavviare tutto ciò che si era fermato, e ciò che sembrava finito sotto la pietra del sepolcro del loro maestro.

I discepoli sbalorditi e disorientati avevano bisogno di un nuovo punto di riferimento, non più per ricominciare a credere agli insegnamenti del loro maestro e profeta di Nazaret, ma per aprirsi alla realtà che già era presente e che nella persona di Gesù risorto stava loro dinanzi, svelata.

Non si tratta più di seguire indizi, segni, non è più tempo di miracoli e insegnamenti che preparano le azioni di Cristo, che guidano all'accettazione del suo insegnamento, ora è tempo di confrontarsi con una nuova realtà per la quale erano impreparati.

È da questo momento e grazie a questo evento che gli apostoli possono iniziare a reinterpretare e riorganizzare tutto ciò che credevano aver capito degli insegnamenti di Gesù.

La novità del Signore risorto che "sta in mezzo" ai suoi discepoli è una sfida alla fede e all'intelligenza.

Non si affronta con la sapienza dei sapienti e dei filosofi, ma neanche con la mentalità di chi cerca continui segni e miracoli, manifestazioni di potere, per credere.

È una sfida nella quale siamo invitati ad abbandonare le nostre sicurezze e farci guidare da Dio stesso entrando nel suo mistero e non eliminandolo, accettando di salire sulla montagna e non cercando di spianare la vetta che egli ci indica.

Non si tratta di stare fermi con le nostre convinzioni o di farci castelli di idee, si tratta di intraprendere un viaggio, un cammino che ci trasformerà profondamente, si tratta di morire a se stessi per poter vivere come creature nuove in Cristo.

Ecco dunque perché è necessario il dono dello Spirito, per non rimbalzare davanti a ciò che l'intelligenza umana costringe a rifiutare e considerare folle o ciò che una mentalità religiosa troppo sicura di sé e malamente edotta ci costringe a rifiutare.

Dunque, quando Gesù incontra i suoi apostoli la sera del giorno della Risurrezione egli dona loro lo Spirito e questo dono è come una colata di cemento sulle fondamenta della Comunità che egli vuole fondare e costruire. È necessario che le colonne siano ben salde fin dall'inizio. È necessario che lo Spirito inizi subito ad agire e aprire i cuori e le menti. Lo Spirito che Gesù soffia sugli apostoli precede la Pentecoste e unisce il Giorno della Risurrezione al dono dello Spirito.

Nel Vangelo di Giovanni le due cose sono unite: la Pasqua e la Pentecoste. L'unione delle due celebrazioni o eventi la troviamo anche nella tradizione ebraica, è interessante con la tradizione ebraica ci riporti sempre alle radici bibliche!

Nella tradizione ebraica la festa di Pesach dura sette giorni, una settimana di giorni, c'è però un altro conteggio che parte il giorno dopo la Pasqua, si contano sette settimane, una settimana di settimane, per arrivare così a Pentecoste, la festa di Shavuot ossia la festa del dono della Torah.

Il conteggio dei giorni -Sefirat HaOmer- è un comando che Dio dà a Mosè e che troviamo in Lv 23, 9ss.

Nell'attuale tradizione ebraica dalla sera del secondo giorno dopo Pesach si pronuncia la benedizione: "Benedetto sia il Signore, nostro Dio, re dell'Universo che ci ha santificato con i suoi comandamenti e ci ha ordinato di contare i giorni" si conclude ad es. con: "questo è il giorno primo dell'Omer".

Questi giorni, nella tradizione ebraica, non sono giorni di separazione tra le due feste ma sono "i giorni che uniscono" le due feste.

Le due feste sono dunque sempre unite trasformando il tempo in un unico grande periodo durante il quale tutto il popolo continua il suo percorso di ringraziamento, di riflessione; si viene immersi nel mistero della liberazione di Dio, da una parte e dall'altra si viene diretti verso il dono della conoscenza della volontà di Dio, rappresentata dalla Torah.

Anche noi, che abbiamo festeggiato la Pasqua ormai tre settimane fa, non abbiamo lasciato la Pasqua dietro a noi per andare verso Pentecoste ma abbiamo sempre tutte e due gli eventi presenti e l'uno ha l'altro dentro di sé.

Seguendo la liturgia della Chiesa questo concetto è sempre ben chiaro; ogni giorno nelle preghiere e nei testi si viene costantemente richiamati a volgere lo sguardo e il cuore al cenacolo dove il Risorto viene per stare in mezzo alla comunità unita nel suo nome, ci chiama sempre dentro il cenacolo nel quale il Signore si è fatto pane per esser cibo, il cenacolo nel quale lo Spirito fiammeggiante è disceso per santificarci e nella pasqua del Signore renderci figli nel Figlio.

Così, più che contare i giorni scopriamo che dopo la Pasqua i giorni contano.

Filosofia L'uomo sfida se stesso

I limiti dell'uomo nella relazione "anima-corpo"

La caratteristica dell'immobilità che racchiude la perfezione è presente anche nel pensiero del filosofo neoplatonico Plotino

Giuseppe di Chiara

Con molta probabilità intorno al 1265-67, il cui dato è descritto e testimoniato nelle ricerche critiche della studiosa Sofia Vanni Rovighi, san Tommaso d'Aquino scrive il *Compendium*, considerato la sintesi della fede cattolica, dedicato al suo fedele segretario fra Reginaldo da Piperno.

In Tommaso, il "Compendium" può essere ritenuto il *testamento* del «Dottore della Chiesa», la cui dottrina è stata assunta, in maniera integrale, dalla Chiesa, come peraltro ribadito dal Pontefice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis Splendor*.

Con la cautela ed il rispetto che le sono dovuti, nel considerare quest'opera magistrale dell'Aquinate, la mia attenzione cade soprattutto sulla questione del «qual è il fine ultimo dell'uomo», riportata nel cap. 149 della Parte Prima, in cui si tratta il complicato tema delle fede.

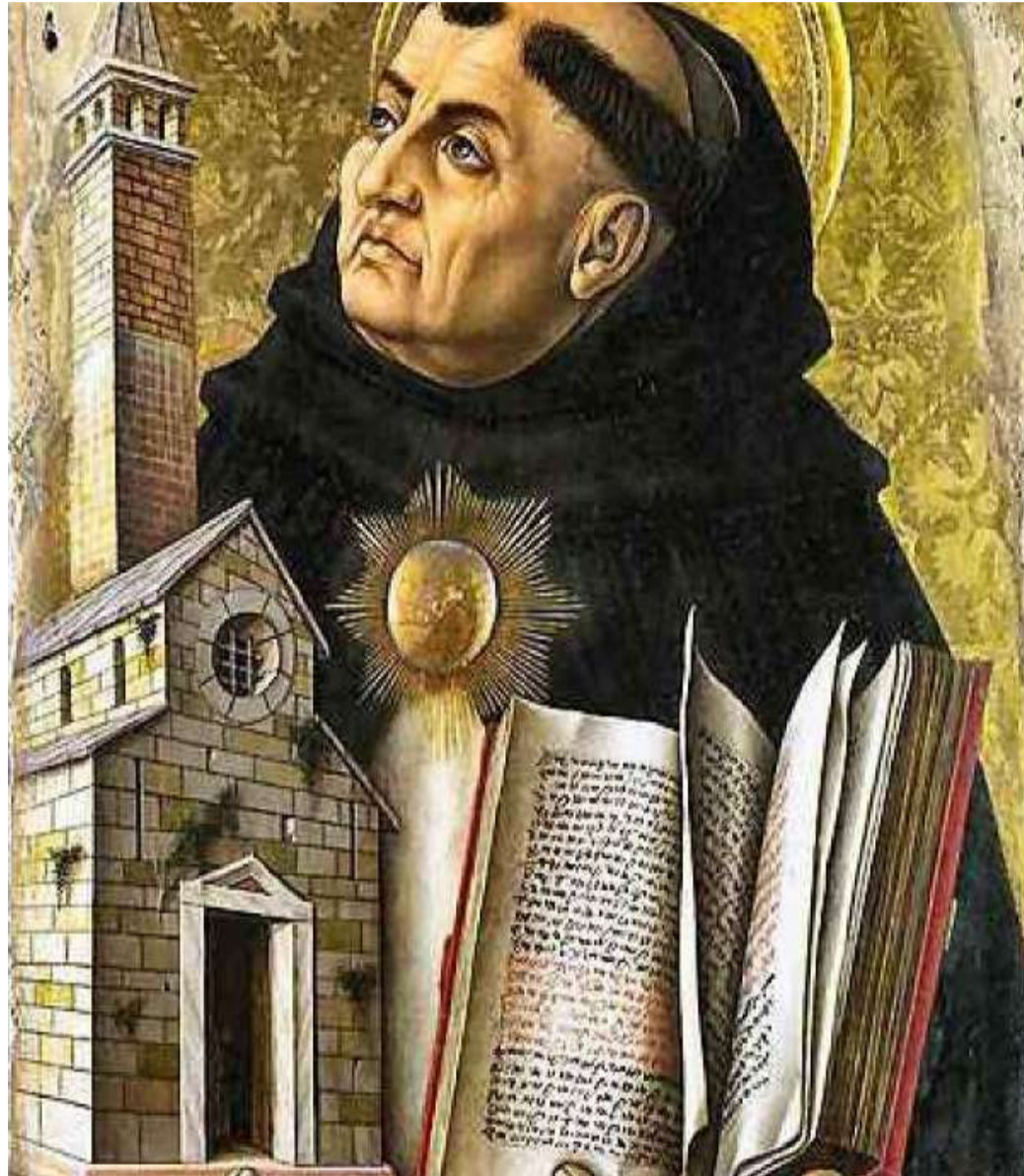
Tommaso scrive: «La perfezione dell'uomo consiste nel raggiungimento del fine ultimo, che è la perfetta beatitudine o la felicità; essa consiste [...] nella visione di Dio».

Una volta raggiunta la prima causa (Dio), nella quale tutto può essere conosciuto in quanto perfezione assoluta, l'intelletto cessa la sua azione di ricerca continua e la volontà perde la propria spinta al dinamismo; nel fine ultimo, infatti, è racchiusa la pienezza di ogni bontà, tanto che non rimane niente da desiderare. L'ultima perfezione dell'uomo consiste nella perfetta quiete o immutabilità, sia dell'intelletto che della volontà. Nella sua ultima perfezione, l'uomo raggiunge l'eternità, sia in quanto la sua anima vive in modo immortale, ma anche perché raggiunge la perfetta immobilità.

La caratteristica dell'immobilità che racchiude la perfezione è presente anche nel pensiero del filosofo neoplatonico Plotino, il quale parla di Dio come l'Uno, per definirlo quale principio indicante la radice unitaria della totalità molteplice; Dio contiene l'immensità di ogni totalità, pur essendo semplicemente "Uno" e la Sua perfezione è tale in quanto Egli non ha bisogno di dividervi con nessun'altro, essendo il Tutto.

Ritornando a san Tommaso, queste sue note di pensiero, esposte in modo così semplice proprio per la loro intrinseca linearità razionale, ci offrono la visione d'un *traguardo di fede* a cui tutti siamo indirizzati; tuttavia, io ritengo necessario sottolineare che non è solamente l'anima a segnare, raggiungendolo, il traguardo della perfezione finale, ma è l'intero nostro essere, formato di corpo e anima, a meritare la perfetta beatitudine.

In effetti, la perfetta immobilità della volontà non può esservi se non prima che sia totalmente soddisfatto ogni desiderio naturale da parte dell'uomo; ciò, in quanto tutte le cose, ciascuna secondo la propria natura, sono fatte per essere unite, e questo desiderio di unione è per Natura instillato in tutte le cose. Essendo, dunque, l'anima umana naturalmente unita al corpo, vi è nell'anima il desiderio naturale di essere unita al corpo; tant'è



che, non vi può essere la quiete della volontà se l'anima non viene nuovamente riunita al proprio corpo, attraverso la risurrezione dalla morte.

In maniera molto frequente, e aggiungerei in modo alquanto superficiale, alcuni individui ritengono che il corpo sia una "proprietà" esclusiva della persona, alla stregua d'una vettura o di qualsiasi altro bene materiale.

Al corpo non è riservato il giusto rispetto che merita!

Tante volte spingiamo al massimo sull'acceleratore biologico o fisiologico del corpo, superando di molto i suoi limiti naturali e, non paghi ed incuranti dei pericoli connessi, camminiamo su di un filo di rasoio, lungo un sentiero lastricato di insidie e pericoli; inoltre, vogliamo sempre di più, chiediamo di andare oltre determinati e naturali livelli di sopportazione fisiologica. Ma, così facendo, tutto ci crolla addosso e ci rammarichiamo, battendoci il petto, per il nostro non aver saputo ascoltare determinati "segnali" vitali, di non aver raccolto il grido d'aiuto del corpo che ci urlava «fermati!» A tal riguardo, l'Apóstolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi (6, 19), scrive: «Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi».

Anche nel caso della caparbieta, intesa generalmente come «l'ostinazione cocciuta e testarda nei riguardi di qualcuno o qualcosa», vediamo che nell'uomo essa può essere per certi versi una virtù, declinabile come perseveranza o tenacia; pur tuttavia, quando la caparbieta si traduce in un mezzo per esprimere o concretizzare la volontà di raggiungere i propri scopi in maniera assolutistica ed egoistica, in forma strumentale ed in vista d'uno scopo o di interessi particolari e privatistici, allora nell'uomo c'è inevitabilmente un segnale d'allarme, indice che qualcosa sta superando un certo limite naturale.

Molto spesso, noi dimentichiamo di essere fatti in un certo modo: vogliamo, vogliamo e vogliamo sempre più! Il celebre motto dell'Alfieri: «Vollì, e vollì sempre, e fortissimamente vollì», scritto nel 1783, o anche lo storico imperativo del D'Annunzio: «Memento audere semper», ci testimoniano di quanto sia forte nell'uomo la volontà di travalicare i propri limiti naturali, probabilmente per il desiderio di scoprire quel "confine" sconosciuto, ma anche affascinante e misterioso, che segna la separazione tra il possibile e l'impossibile, tra la potenza e l'atto, tra realtà ed illusione.

Da sempre, l'uomo è ammaliato, e dico "imprigionato", dal desiderio ancestrale di met-

tersi alla prova, di spingersi oltre determinati limiti impostigli dalla realtà contingente, di raggiungere alcuni risultati quantomai improponibili perché inumani; eppure, nell'uomo, tutto ciò non è di fatto un elemento di disturbo, o qualcosa di cui avere timore o vergogna.

Il desiderio, o meglio l'intimo bisogno, dell'uomo di andare oltre i propri limiti, di mettersi alla prova e verificare quali e quante forze esistono all'interno della cerchia delle proprie connaturate capacità o qualità, in modo da sfidare le rigide regole imposte dalla Natura che lo vedono "umano" e, quindi, fallibile e corruttibile, è un elemento presente in lui sin dall'origine dei tempi. Non bisogna dimenticare che, nell'umanità, la causa del peccato originale ha come ragione di fondo il voler *andare oltre* e, così facendo, sorpassare il divieto imposto dal Creatore, oltraggiandolo e ferendone il cuore, con la conseguente sfida a voler di più di quanto naturalmente era stato stabilito *ab origine*.

L'uomo sfida sé stesso! Egli è costantemente alla ricerca di un "io" che non concepisce pienamente, o, peggio, che gli è completamente sconosciuto. Quando noi ci guardiamo allo specchio, possiamo poter dire, con un buon margine di certezza, di vedere realmente il nostro sé stesso? È quella, l'immagine del vero sé, oppure è una figura mutevole, e a volte iriconoscibile?

Sigmund Freud, padre della *Psicanalisi*, nella celebre "tripartizione della personalità", sosteneva che nell'uomo l'Io è la sfera che corrisponde alla *parte cosciente* della personalità, l'unica chiamata a stabilire un equilibrio dinamico tra le *spinte pulsionali* – provenienti dal mondo esterno, di cui può essere stabilita una presenza concreta, e sulle quali si può richiamare un controllo razionale e conscio da parte dell'individuo –, e le *spinte nascoste* ed estranee all'Io, che sono l'*Es* e il *Super-Io*, nelle quali – proprio per la loro natura profondamente nascosta e per certi versi inaccessibile da parte della ragione – è custodito ed immagazzinato del materiale eterogeneo di tipo psico-traumatico.

Ebbene, nel frapporre a queste tesi psicologiche, spesso affascinanti, un cuscinetto di moderata cautela, io credo che l'aspetto più interessante sia la volontà dell'uomo di "sottoporre a prova" il proprio sé. In senso filosofico, per l'uomo, il voler *mettersi alla prova* corrisponde al prendere il controllo di sé, ma anche al voler verificare preliminarmente le proprie qualità, preparare e mettere a punto una o più strategie volte a *migliorarsi* continuamente, rispetto ad un obiettivo posto come limite da raggiungere. In un dinamismo spesso incontrollabile, l'uomo *tenta sé stesso*, egli vuole vedere fin dove può arrivare, ed ad ogni traguardo raggiunto, ecco che ne appare un altro ancora più attraente del precedente, analogamente a quanto avviene nel caso d'una ruota dove, dopo ogni ciclo, il punto iniziale è già il punto finale e viceversa.

→ continua a p. 21

→ continua da p. 20

C'è, poi, l'aspetto della *sperimentazione*, caratteriale o personale, legato al fattore valoriale o di meritevolezza, per cui l'individuo è consapevole dell'ambivalenza fra l'essere primo e l'esser ultimo.

Se l'uomo si auto-sperimenta, egli può *scoprire* qualcosa del sé, probabilmente mai conosciuto prima d'allora, oppure può anche riconoscere una qualche parte di sé che non gli aggrada, o di cui prova biasimo o vergogna. Insomma, la *ricerca interiore del sé* può mostrare o dimostrare molti aspetti della propria personalità, ri-conosciuti o s-conosciuti, piacevoli o spiacevoli, caratterizzanti o, a volte, alienanti.

Quando si accetta la *sfida del sé*, ciò non vuol dire esclusivamente "dare prova" del nostro coraggio, ma soprattutto mostrare di essere ciò che si è veramente, manifestare a sé e agli altri la propria abilità e potenziare quell'impegno che ci porterà a dare il meglio di sé, arrivando in fondo, fino a superare il traguardo sperato.

In ogni esperienza, che l'uomo ha il piacere o la fortuna di compiere, si stabilisce un intimo e costruttivo legame tra la mente e il corpo. *I dati della realtà entrano in noi*, formando una catasta di informazioni, sensazioni, immagini, percezioni ed emozioni, e costruendo una speciale catena immaginaria; è la mente che fornisce e stabilisce un significato a quel disordinato marasma, che affida ad ogni porzione di quella catena un elemento

di riconoscimento che giustifica e dà senso secondo un valore assegnato, ed in conformità alla volontà del soggetto pensante.

Se io dovessi interpretare questa magnificenza, propria della psiche umana, in senso filosofico, e perché no anche teologico, avrei necessariamente bisogno di evidenziare l'imprescindibile relazione tra anima e corpo.

Per un falso pregiudizio, che si è fatto strada e che impera nella nostra cultura occidentale, il concetto di "anima" è, in filosofia, un elemento per così dire scomodo; meno scomodo, e più agevole dal punto di vista speculativo, è il concetto di "corpo", forse perché più facilmente sperimentabile.

In Aristotele, l'anima è deposta sotto il nome di *psychè*, per indicare l'«*elemento essenziale che costruisce l'unità della persona*»; l'anima pensa e guida il corpo nei suoi incessanti movimenti materiali, tanto da potersi considerare alla stessa stregua d'un soggetto morale responsabile.

In Platone, la *psychè* è insieme «*principio vitale e centro della vita morale e spirituale*» dell'individuo.

Tuttavia, mentre in Platone l'anima, non solo è distinta dal corpo, ma se ne separa anche effettivamente al momento della morte in quanto è immortale; per Aristotele, l'anima, essendo forma sostanziale del corpo vivente, non è sostanza in sé, ma è intimamente legata al corpo, in quanto ne dà la vita e non può separarsene.

In ogni caso, per dovere intellettuale, va detto che, nella storia della filosofia, la dualità

"anima-corpo" è sempre stata una questione abbastanza dibattuta, specie in considerazione dell'evidente differenza sostanziale che esiste fra i due elementi.

Personalmente, io mi rendo conto dell'evidente difficoltà a livello gnoseologico che la questione trascina a sé, ma c'è anche da considerare la sua importanza fondamentale, che riguarda la relazione tra anima e corpo.

Durante tutti gli anni dei miei studi, ma anche oggi come il primo giorno di liceo, ho considerato sempre una fortuna la possibilità di interrogarmi su questioni di tal genere, ma anche di riflettere su tutto, senza esserne mai pago.

Eppure, l'uomo ha un corpo ed una vita; egli dimostra, giorno per giorno, di vivere – ma anche di esprimersi – negli infiniti modi che la sua natura gli concede.

Il corpo umano è la forma ed il segno del suo essere così come Dio lo ha voluto sin dal suo progetto creativo d'amore, e l'anima ne è il principio vitale.

L'anima, poi, rappresenta per l'uomo il ponte di collegamento con il Creatore; con l'anima, l'uomo ritorna alla sua origine naturale, al suo unico principio esistenziale: Dio.

A questo punto, io desidero sottolineare che i valori che esistono in entrambi gli elementi propri dell'uomo sono valori vitali; essi non possono e non devono essere considerati ciascuno in modo isolato, poiché insieme garantiscono la sussistenza d'una vita che nell'uomo si rappresenta totalmente, attraverso il suo esistere nel mondo, il suo donarsi all'al-

tro con gioia, il suo lasciare traccia di sé nella storia, il suo dare significato vero alle cose, il suo farsi esempio per gli altri e per sé stesso. Insomma, l'uomo – anima e corpo – ha, così com'è, un infinito valore, in quanto egli animosamente dà vita, attraverso la sua presenza *corposamente* dinamica.

Giuseppe di Chiara

Nato il 18 novembre 1966.

Professore di Filosofia e Storia e di Scienze Umane.

Cultore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste.

Esperto in strategie formative, metodologiche e didattiche per l'insegnamento.

Spiritualità Riflessioni pasquali

Il contatto con l'amore puro

La resurrezione è la dimensione più evoluta della materia

Ciò che veramente ha valore, come afferma magistralmente Simone Weil, è il contatto con l'amore puro: «se si rimane in quel punto senza cessare di amare, si finisce col toccare qualcosa che non è più la sventura, che non è la gioia, ma l'essenza centrale, essenziale, pura, non sensibile, comune alla gioia e alla sofferenza, cioè l'amore stesso di Dio.

A quel punto si comprende che la gioia è la dolcezza del contatto con l'amore di Dio, che la sventura è la ferita del contatto stesso, quando esso è doloroso, e che ciò che importa è solo questo contatto, non il modo in cui avviene» (*Attesa di Dio*).

Qui si realizza il passaggio della soglia, si spalanca l'oltre che trasfigura la carne facendola diventare incarnazione della divinità. Attraversamento della passione come contatto nudo con l'essere vivente.

La resurrezione dà la forza di attraversare la passione, di stare nell'amore che passa. Per Cristo la passione è resa possibile dopo la trasfigurazione, quindi dopo che tutte le potenze della resurrezione sono già dispiegate. Gesù parla con Mosé e con Elia. Tutte le potenze trasfiguranti e santificanti sono all'opera, pronte per quell'evento che segna il grande passaggio. Passaggio che avviene solo nell'ora in cui tutto è maturo, già pronto nell'invisibile per rendersi visibile nella creazione.

Lo stato di coscienza che apre alla resurrezione sancisce dunque la possibilità di vivere non più secondo il finito, ma secondo l'infinito. «Non vi fu prima il corpo spirituale,

ma prima quello animale e poi lo spirituale. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo ... E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste. Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità» (1 Cor. 15, 48-50). In questo ci viene fortemente in aiuto la fisica quan-

tistica. La resurrezione è la dimensione più evoluta della materia, dell'energia di legame. Il livello in cui tutte le informazioni potenzialmente presenti nella materia sono assunte dalla coscienza.

L'energia nello stato della resurrezione, è amore puro incarnato. Amore puro è la forza creatrice che guida il processo di aggregazione dell'energia. Amore puro incarnato è il livello in cui l'opera creatrice è completamente

dispiegata. Quando la coscienza è capace di percepire tutte le informazioni che provengono dallo stato più sottile dell'energia, ne assume tutta la potenzialità racchiusa. Come nella bomba H, in cui l'energia nucleare è posta nella condizione di passare dalla potenzialità all'attualizzazione, ma in maniera irresponsabile, con totale abuso di potere che produce massimo grado di distruzione. Assume il volto dell'Anticristo. Cristo sta alla resurrezione, come l'Anticristo sta alla bomba atomica.

«E' necessario che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità» (1 Cor. 15, 53). Partecipare della resurrezione significa lasciarsi assumere in quella dinamica di trasformazione che conduce verso quel livello di amore sempre potenzialmente presente, ma che può attualizzarsi solo in coloro che lo desiderano con cuore sincero. Amore puro sempre potenzialmente vivo in se stesso che la resurrezione di Cristo e la fede di coloro che credono in lui, rendono vivo nella creazione in maniera permanente.

L'universo si espande più la luce assume consapevolezza di tutte le proprie potenzialità. La consapevolezza fa sì che le informazioni passino dalla potenza all'atto, diventino creazione.



[1] S. Weil, *Attesa di Dio*, p. 61



DECRETI NOMINE



S.E. il Vescovo di Trieste Enrico Trevisi rende pubblica la nomina del Reverendo **mons. Mauro Cionini** a Prelato d'Onore di Sua Santità il **Papa Francesco**:

Papa Francesco ha insignito del titolo di Prelato d'Onore di Sua Santità il sacerdote triestino **monsignor Mauro Cionini**, in Servizio presso la Santa Sede. Il decreto, di data 10 febbraio 2023, è stato firmato dal Segretario di Stato, S.Em. il cardinale **Pietro Parolin**.

A monsignor Cionini vanno le congratulazioni per questa prestigiosa nomina da parte del Vescovo mons. Enrico Trevisi e del presbiterio diocesano.

Il Prelato d'Onore di Sua Santità, un tempo chiamato Prelato domestico, è un titolo onorifico che viene conferito ai sacerdoti a seguito di speciale concessione della Santa Sede.

Monsignor Cionini, nato a Trieste il 23 novembre del 1971, è stato ordinato il 22 maggio 1996 dal Vescovo Lorenzo Bellomi nella cattedrale di San Giusto.

Laureato in filosofia presso l'Università di Trieste, dopo aver prestato il suo servizio pastorale nella parrocchia di San Gerolamo, ha frequentato la Pontificia Accademia Ecclesiastica ed è quindi entrato nel Servizio Diplomatico della Santa Sede nel 2007.

Dopo un primo incarico alla Nunziatura Apostolica in Tanzania, monsignor Cionini è stato inviato a New York presso l'Osservatorio permanente della Santa Sede presso l'ONU. Successivamente ha prestato servizio alla Nunziatura Apostolica in Messico e quindi all'Osservatorio permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed Istituzioni Specializzate a Ginevra. Ora presta servizio presso la Nunziatura Apostolica della Santa Sede in Marocco.

FRANCISCUS PONT. MAX.

DILECTE FILI, SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

PRECES AD NOS ADMOTAS LIBENTI BENIGNOQUE ANIMO EXCIPIENTES, VT SINGVLARIS IN TE BENEVOLENTIAE NOSTRAE TESTIMONIUM PVBLICE EXHIBEAMVS QVIPPE CVM DE CATHOLICAE REI PROPECTV ATQVE INCREMENTO NON VNO SIS NOMINE BENE MERITVS, TE

Rev. dam Dominum Maurum Cionini
e dioecesi Bergestina

NOSTRUM PRAELATVM HONORARIIVM

ELIGIMVS, FACIMVS AC RENVTIAMVS

TIBI IDEO PRIVILEGIA, HONORES, PRAEROGATIVAS CONCEDIMVS, QVAE EX INSTRVCTIONE «VT SIVE» SECRETARIAE STATVS SEV PAPALIS CVM HAC DIGNITATE SVNT CONIVNCTA.

DATVM ROMAE, APVD S. PETRVM, DIE X mensis Februarii, anno MMXXIII

Petrus Carol. Parolin
Secretarius Status



Diocesi di Trieste

Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un «decoroso sostentamento», ma che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti». Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune.

Evangelii Gaudium, n. 192

1° Maggio

San Giuseppe lavoratore

La Comunità diocesana è invitata a partecipare alla Celebrazione Eucaristica per il mondo del lavoro presieduta dal Vescovo mons. Enrico Trevisi nella chiesa di

**Sant'Antonio Taumaturgo
alle ore 18.00**

La Celebrazione sarà animata dal Coro dell'Associazione Nazionale Carabinieri, Sezione di Trieste, diretto dal M° Massimo Depase all'organo il M° Elia Calzolari





L'ARTE FLOREALE NELLA LITURGIA

CORSO DIOCESANO

Tutta la vita del credente è permeata dalla bellezza divina: essa riassume ed esplicita tutti gli attributi di Dio. L'arte floreale per la liturgia si colloca all'interno di questo solco, come un seme che può produrre molto frutto. Essa è quindi educativa nel senso che – nel suo ambito – contribuisce a svelarci il vero volto del Signore.

La composizione floreale realizza il desiderio di rioffrire a Dio quanto di più bello Egli offre a noi attraverso la natura.

Programma

I livello	sabato 13 maggio	Storia e principi dell'arte floreale nella liturgia + laboratorio
	domenica 14 maggio	Simbolismi nella Sacra Scrittura + laboratorio
II livello	sabato 17 giugno	Fiorire i poli della celebrazione + laboratorio
	domenica 18 giugno	Il giorno fatto dal Signore + laboratorio
III livello	sabato 23 settembre	Spazio liturgico + laboratorio
	domenica 24 settembre	Luci e colori + laboratorio

Gli incontri si terranno nei locali della parrocchia di San Sergio martire (Borgo San Sergio) dalle 9 alle 17
E' prevista la partecipazione alla Messa parrocchiale la domenica alle 10.30

Occorre portare una cesoia, un coltellino e un grembiule.

Costo del corso: 70 euro per ogni livello (comprendente il materiale per le composizioni floreali)

Iscrizioni: presso la sacrestia della chiesa di S. Sergio il venerdì e sabato (9-9.30 e 17.30-18) o la domenica (11.30-12) a partire dal 31 marzo fino a domenica 30 aprile, con una caparra di 30 euro.

Informazioni: liturgiamusica@diocesi.trieste.it



Commissione diocesana per la Liturgia e la Musica sacra "San Giusto martire"



DIOCESI DI TRIESTE